

A. AUFFRAY

**La  
Pedagogia  
di S. Giovanni Bosco**

*Del Pedagogo aveva il puro necessario.*

*Del secondino assolutamente nulla.*

*Del Padre tutto.*

*Mons. De Andrea.*

**TORINO**

**SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE**



A. AUFFRAY

---

# LA PEDAGOGIA DI S. GIOVANNI BOSCO

*Del Pedagogo aveva il puro necessario.*

*Del secondino assolutamente nulla.*

*Del Padre tutto.*

Mons. DE ANDREA

Traduzione dal francese  
del Sac. Prof. ERNESTO CARLETTI

---

TORINO  
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

*Corso Regina Margherita, 176*

*Torino, Via Garibaldi, 20 - Milano, Piazza Duomo, 16 - Genova, Via Petrarca, 22-24r  
Parma, Via al Duomo, 14-22 - Roma, Via Due Macelli, 52-54  
Catania, Via Vittorio Eman., 145-149*

*Proprietà riservata alla  
Tipografia delle Scuole Professionali Salesiane  
di Torino*

## **INTRODUZIONE**



### *Il titolo più glorioso.*

Nell'indimenticabile festa di Pasqua dell'Anno Santo, 1° aprile 1934, Roma ha canonizzato Don Bosco! Perché tanto onore all'umile prete? Per la santità della sua vita, è tanto chiaro; per un complesso di virtù esercitate in grado eroico e per opere colossali realizzate in poco più di quarant'anni. Emulo, infatti, di S. Vincenzo de' Paoli, cui fu sovente paragonato, egli ha impiegato il suo tempo all'interesse del cento per cento. Fu fondatore di congregazioni religiose, costruttore di chiese, consigliere ascoltattissimo di principi ed autorità, servo prezioso dei Papi, scrittore, creatore di missioni lontane, taumaturgo e veggente! Che cosa mai non fu, ci si potrebbe domandare, quest'uomo di attività sorprendente, la cui calma ed amabile bonarietà sconcertava tutti coloro che l'avvicinavano? L'ha detto un libro (1) che, appena uscito, fu ristampato in migliaia di copie; tant'è la simpatia che suscita la figura di questo apostolo moderno.

Ma tutti questi titoli di gloria scompaiono di fronte a quello di educatore. Nella serie dei santi, il suo posto è con S. Filippo Neri, S. Girolamo Emiliani, S. Giuseppe Calasanzio, S. Pietro Fourrier, S. Giovanni Battista de La Salle: con questi uomini che hanno consacrato la

(1) AUFFRAY, *San Giovanni Bosco*. Bel volume in 8°, pagg. 560 — Frs. 20.

loro vita alla educazione della gioventù secondo il pensiero, il sentimento e la volontà di Cristo. Ancor ieri, il S. Padre Pio XI gli faceva quest'onore: « Giovanni Bosco, personalmente e per mezzo della grande famiglia religiosa che ha regalato alla Chiesa, ha lavorato quanto tutti gli altri all'educazione cristiana della gioventù » (1).

Egli fu educatore nel duplice senso della parola. Anzitutto perchè egli mise direttamente, come si suol dire, le mani in pasta; e, per circa quarant'anni, fu visto prodigare ai suoi figli, nei suoi ospizi, l'istruzione che illumina lo spirito, la dottrina che converte i cuori e la disciplina paterna che temprava la volontà. Poi perchè, illuminato dalla lunga esperienza, sul finir della vita, raccolse in poche pagine l'essenza della scienza che egli aveva acquistato e già sbocconcellata ai suoi primi discepoli. La dottrina che ne uscì è tutto il suo sistema pedagogico: che noi presentiamo a grandi tratti.

### *Il sistema.*

Alla base, come elemento essenziale, però non esclusivo, un'assistenza continua. Il Salesiano metterà i giovani nell'impossibilità materiale di peccare col tenerli sott'occhio, oggetto continuo delle sue sollecite attenzioni; perciò sia sempre in mezzo a loro, non tanto come professore, peggio poi come poliziotto, quanto piuttosto come un padre che non abbandona i suoi figli, fino a quando non siano capaci di governarsi da sè. Ma tutto ciò non produce nel giovane un senso di oppressione e di soffoco? In questo caso sarebbe impossibile educare e non si formerebbero che dei diffidenti e degli ipo-

(1) « ... Hunc Ioannem Bosco, qui per se ipse et ingentem alumnorum familiam Ecclesiae comparatam, christianae juvenum institutioni ita consuluit quam qui maxime ». (*Allocuzione concistoriale*, 16 dicembre 1929).

criti. Niente di tutto ciò, perchè il nostro sistema lascia che il fanciullo liberamente si sviluppi, si manifesti, si espanda, si dilati; e solo gl'impone quel tanto di disciplina necessaria al funzionamento regolare d'una casa di educazione. Su tutto il resto chiude gli occhi, così che la sorveglianza, benchè assidua, non riesce nè pesante nè opprimente, e l'assistente come solerte giardiniera tende unicamente a fornire alle pianticelle aria e luce, correggendo gli elementi del terreno, quando questo contenga sostanze refrattarie alla assimilazione. E perchè questi teneri virgulti abbiano tutt'attorno il calore e la luce di cui necessitano per fiorire, l'educatore salesiano avrà somma cura di circondarli d'una atmosfera permanente di gioia. È dalla gioia che egli s'attende lo sbocciar delle anime, la fuga della noia, il fremito della vita; è nella gioia che egli farà amare il dovere, e che indurrà soprattutto questo tenero cuore alla confidenza e all'abbandono. « Nulla di solido ci sarà mai - diceva il saggio educatore - finchè il fanciullo non abbia abbandonato il cuore alla confidenza ». Il sistema salesiano è tutto qui: conquistare il cuore del giovane. Come? Facendosi amare. E in che modo? Sopprimendo ogni castigo corporale e ignominioso, colmando le distanze tra allievo e maestro, partecipando con tutta familiarità ai giochi, alle pene, alle preoccupazioni del ragazzo, così che questi non solo veda, ma senta di essere amato. *Senza amore non vi è confidenza, e senza confidenza non vi è educazione.*

E allora quando il maestro tenga saldamente il cuore del giovane, quando nella mansuetudine e nella pazienza si sia imposto a lui coll'autorità dell'amore, solo allora, dolcemente, senza urti e senza scosse, egli lo porterà verso il mondo soprannaturale, facendogli amare la preghiera, insegnandogli i suoi doveri religiosi, e soprattutto mettendolo a tempo in contatto permanente con

le tre grandi sorgenti della vera vita: la Confessione, la Comunione e la Santissima Vergine. Perché il termine cui mira questo sistema educativo è poi questo: vivere in grazia di Dio, poggiare la propria debolezza alla forza divina, e attingere dall'amicizia di Gesù e Maria il coraggio di combattere il male e la forza del dovere quotidiano. Ma siccome la grazia si può perdere o indebolire, ecco il tribunale della Penitenza che purifica il cuore, la santa Comunione che lo fortifica, la Vergine Ausiliatrice che lo sostiene e lo conforta. Dunque, tenere la propria anima in grazia di Dio, accostarsi alla Comunione al più presto possibile, e comunicarsi sovente, comunicarsi tutti i giorni; invocare incessantemente la Vergine Ausiliatrice dei Cristiani; osservare la legge di Dio per salvare la propria anima: ecco il fine ultimo di questa teoria tanto semplice quanto sapiente, tanto antica quanto moderna.

*Nihil novi...*

È proprio tutto nuovo in questo sistema? Affatto; esso è vecchio come il Vangelo, da cui deriva direttamente. In generale si è gridato alla novità di alcuni punti, i più moderni, unicamente per la maggior facilità che offrivano di raggiungere il fine supremo: avvicinare il giovane a Dio con le molteplici industrie di un amore sincero e ingegnoso. Ma questo è Vangelo; l'opera principale di Gesù Cristo non fu quella di conquistare al Padre la povera umanità coi prodigi ineffabili del suo amore infinito?

D'altronde, troviamo sparsi un po' dovunque, nelle pagine del sacro testo, parole, esempi, massime e consigli ispirati o in rapporto con l'anima del giovane; ebbene, raccogliendo religiosamente questi frammenti, confrontandoli tra di loro e lumeggiandoli cogli atti del

Salvatore e lo spirito genuino del testo divino, noi troviamo che da tutto l'insieme scaturisce un insegnamento ben profondo e definito di pedagogia cristiana: S. Giovanni Bosco attinse a questo insegnamento, lo indicò ai suoi contemporanei e per questo figurò come un precursore. Ma in sostanza egli non faceva che riprodurre in pieno secolo XIX la celebre pagina in cui Gesù dipinge il buon Pastore che conosce le sue pecorelle, che cammina davanti a loro, che non fugge al sopraggiungere del lupo, che non riposa se non quando tutte siano al sicuro, e che giorno per giorno, ora per ora, per loro prodiga e dona tutta la vita; il Santo non fece che attuare in pratica l'ispirata pagina del grande S. Paolo, esaltante la divina bellezza della carità di Cristo: « La carità è paziente, la carità è piena di bontà; essa non cerca il suo interesse, non s'irrita, non desta rancori, ma scusa tutto, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto. La carità non deve aver fine... ».

#### *Tenerenza cristiana.*

Passò un giorno per Torino, culla delle Opere Salesiane, un amico che da poco le conosceva. Venuto dal Belgio, pellegrinava attraverso l'Italia per documentare le meraviglie dei santi giovanetti apostoli dell'Eucarestia.

Naturalmente si fermò anche nella Casa Madre dei Salesiani, che aveva visto crescere e santificarsi alla scuola di S. Giovanni Bosco quel fior di purezza angelica che fu il Ven. Savio Domenico, prossimo ad essere elevato col Padre suo all'onore degli altari.

Colpito dal modo con cui si educava la gioventù nelle case salesiane, volle fare una minuziosa inchiesta. Osservò i cortili nelle ore in cui più animose erano le ricreazioni; entrò di sorpresa nei laboratori; sbirciò inosservato attraverso i vetri delle scuole; ascoltando come

pregavano i giovani in cappella, fu testimonio del loro ardore Eucaristico che li riversava a fiotti alla sacra Mensa; ammirò la sana familiarità che vigeva tra maestri ed allievi; e la sera del terzo giorno di questa sua vita d'osservatore, disse a un Salesiano:

« Sì, l'ho trovato ».

« Che cosa? »

« Il segreto della vostra educazione ».

« Così in fretta? Sentiamo ».

« Il vostro sistema è tutto a base di *tenerenza cristiana* ».

Aveva visto giusto quell'ospite di passaggio; aveva saputo cogliere l'anima delle nostre Case; e senza accorgersene, con quest'espressione semplice e nuda, egli aveva definito con S. Giovanni Bosco questo metodo di educazione.

Infatti sul tramonto di sua vita, quattro anni prima di morire, vecchio settuagenario e già colpito dal male implacabile, il Santo in una lunga lettera scritta ai suoi figli salesiani da Roma, lasciò cadere dalla penna le parole che dovevano mirabilmente sintetizzare tutto il suo metodo. « La mia pedagogia - scriveva - è figlia dell'amore ».

Lettore, noi parleremo di questa pedagogia.

Interesserà? Lo spero.

Solleverà qualche feconda discussione? Me lo auguro.

Ci spronerà a dedicarci con più interesse e passione al bene della gioventù? Lo chiedo a Dio.

### *Il profumo del Vangelo.*

Roma ha sentito il profumo di Vangelo che impregna tutta questa pedagogia e, nelle Lettere Apostoliche della Beatificazione di S. Giovanni Bosco, parve mettervi la sua firma.

Fino a quel giorno i figli del santo Educatore, tanto nel campo dell'educazione, come in quello dell'apostolato, si erano accontentati di applicare le sue direttive, o di difenderle all'occasione da certe critiche troppo vivaci. Sapevano bene di aver buon gioco, perchè, volere o no, le sue vedute originali avrebbero finito per raccogliere un giorno le simpatie di tutti gli educatori preoccupati di non poter cogliere, dagli antichi metodi, in pieno secolo xx quei frutti di salvezza di cui un giorno eran tanto fecondi; ma non osarono fare di più. Oggi escono timidamente dal loro riserbo e tentano di attirare l'attenzione dei professionisti dell'educazione su questa forma di approvazione che Roma parve dare ai loro sforzi. Certo, in questo campo del tutto libero, Roma, rispettosa della libertà, non prende posizione. Domani, come ieri, si potrà ancora applicare nei collegi cattolici il sistema repressivo, in cui l'autorità si rinforza dietro una trincea imponente di efficaci sanzioni; ma non si potrà più dire che Roma non abbia almeno sorriso al sistema preventivo del Santo. Attraverso a quattro secoli essa l'ha riaccostato a quello di S. Filippo Neri, e parve proprio far dipendere il successo pedagogico del nostro Santo dalla qualità del suo metodo.

Dunque il sistema è applicabile; dunque è di attualità; dunque non distrugge la naturale gerarchia delle facoltà umane; non è dunque stupidamente ed esclusivamente sentimentale; dunque ha ragione di ricono-

scere, contro le teorie giansenistiche, un fondo di bontà nella natura umana, ed anche, contro i vaneggiamenti di Rousseau, di tendenze importune e precoci che non bisogna mai perder di vista. Ieri le si moveva l'accusa opposta. Ma non parve che Roma neppure ci badasse. Almeno così ci sembra di poter dedurre dal testo letto solennemente il 2 giugno 1929 sotto la cupola di Michelangelo.

I

**UN GRANDE EDUCATORE**



Profilo biografico di S. Giovanni Bosco. — Sua originalità come educatore.  
— Fonti della sua pedagogia. — Risultati del suo sistema.

### *Premessa indispensabile.*

Il sistema pedagogico di S. Giovanni Bosco fa tutt'uno con la sua vita. Ad uno spirito attento essa appare come la risultante di forze multiple, umane e divine, che hanno foggato lentamente l'anima sua. La sua vita, per esempio, fu tutta consacrata al servizio della gioventù, perchè fin dall'aurora la volontà di Dio l'aveva esplicitamente delegato a quest'ufficio.

Egli ha tentato, quasi sempre con successo, di ricostruire attorno al fanciullo lo spirito di famiglia, perchè, durante tutto il periodo della sua giovinezza, egli aveva sempre avuto sotto i suoi occhi lo spettacolo educativo, e sentito nell'anima l'ineffabile dolcezza di un focolare in cui regna l'amore. Ogni suo sforzo fu continuamente diretto ad ottenere nelle sue case di educazione la fusione dei cuori, ad affiatate, in una intimità di buona lega, superiori ed alunni, perchè fino alla vigilia della sua ordinazione - l'ha deplorato tante volte - il suo cuore, portato all'espansione ed alla confidenza, ebbe a soffrire pel contegno sostenuto del clero del suo tempo.

Non possiamo quindi cominciare questa trattazione senza tracciarne prima, a grandi linee, la vita di apostolo che ci deve dare, in parte, la chiave del suo sistema educativo.

*I primi anni.*

Nacque S. Giovanni Bosco il 16 agosto del 1815, in Piemonte, in un paesello dell'Astigiano, Castelnuovo, da una famiglia di contadini piuttosto poveri che agiati. A due anni si vide morire il padre, e la direzione della famiglia, composta della nonna e di altri due fanciulli, passare nelle mani della madre. Tutti diversi i caratteri dei tre fanciulli. Il primo, Antonio, frutto delle prime nozze di Francesco Bosco, era violento, geloso, ottuso e testardo; il secondo, Giuseppe, era una piccola massai, dolce, placido, più incline alla docilità che al comando; l'ultimo, Giovanni, il Santo, vivace ed espansivo in modo sorprendente, sembrava tutto cuore e tutta immaginazione. Come l'umile contadina, che non sapeva nè leggere, nè scrivere, ma sapeva a memoria tutta la dottrina cristiana, sia riuscita a farne due buoni cristiani ed uno prete che doveva, colle sue opere, sbalordire la sua generazione e qualche altra ancora, è il segreto dell'educazione che la donna meravigliosa ha saputo loro impartire. Più col suo esempio e la dolce fermezza delle sue maniere che col tono dell'autorità che si impone, essa piegò i suoi figli alla pratica delle virtù cristiane. Con un fine senso della misura, sapeva ugualmente evitare la severità che fa la voce grossa e si mostra intrattabile e ricorre a mezzi di violenza, e la falsa dolcezza che tenta raggiungere i suoi fini con blandizie, moine, preghiere. Mai goffe carezze o grida selvagge; ma calma, serenità, padronanza di sé e vera dolcezza: armi potenti, quasi sempre vittoriose. Mai che battesse i suoi figli, ma mai che cedesse ai loro capricci; minacciava di castigare, ma s'arrendeva al primo segno di pentimento; chiudeva gli occhi su quelle inezie che

prendono tanta importanza agli occhi di certi genitori moderni, ma li apriva bene sulle tendenze meno rette dei suoi figliuoli per raddrizzarle subito; sorrideva agli eccessi di gioia chiassosa dei suoi ragazzi, ma non tollerava nessun capriccio. Per farsi obbedire essa ispirava ai figli soprattutto una tenerezza assai viva a suo riguardo ed un estremo timore di farle dispiacere. Questo duplice sentimento, fomentato nel cuore dei suoi tre piccoli cristiani, le faceva ottenere ciò che desiderava. Giovanni quando, più tardi, fatto prete, si vedrà attorniato da una moltitudine di fanciulli, rivivrà tutte le scene della vita della sua infanzia, rivedrà sua madre alle prese con tre volontà di ragazzi non sempre docili, ricorderà tutte le misure di pazienza, di dolce fermezza, di autorità sorridente che essa usava per riuscire, e si sforzerà di imitarla. L'umile donna analfabeta diede, senza saperlo, la forma al pensiero del futuro educatore.

### *Il sogno fatidico.*

A nove anni il piccolo Giovanni fece un sogno. Nel sogno era la profezia di tutta la sua vita e del suo apostolato. Si vide adunque una notte, così sognando, sul prato che si stendeva dietro casa sua, in mezzo a fanciulli che gesticolavano, bestemmiavano, s'abbandonavano a monellerie ed urlavano come lupi. Tentò dapprima di allontanarli con le buone, poi si provò coi pugni; ma fu tosto arrestato da una voce dolcissima: « No, non con le percosse; ma con la mansuetudine e con la carità devi farteli amici! » Intanto i lupi s'erano trasformati in agnelli, e la medesima voce soavissima a concludere: « Prendi il tuo bastone e menali al pascolo. Più tardi comprenderai il significato di questa visione ».

Giovanni non attese molto a farselo spiegare. L'indomani mattina tutta la casa era sossopra. « Forse di-

verrai guardiano di pecore o di capre » disse il fratello Giuseppe. « O capo di briganti » osservò beffardo il fratellastro Antonio. Scettica, la nonna protestò che non bisognava badare ai sogni. La madre si accontentò d'avvolgere il figlio in uno sguardo pieno di affetto e di pensare: « Chissà che un giorno non abbia a diventar prete! » Fu l'unica che indovinò.

*Dal sogno alla realtà.*

Questo programma di trasformazione dei cuori, questo cambiamento di bestie feroci in agnellini, Giovanni aveva già cominciato ad attuarlo. Si era infatti già cattivata la stima di tutti i fanciulli della sua borgata. La domenica, dopo i vespri, sull'erba del prato materno, disteso un tappeto e tirata una corda tra un melo ed un ciliegio, ripeteva mille volte il gioco della rondinella imparato dai saltimbanchi sulle fiere. I ragazzi accorrevano e con i ragazzi anche le persone più attempate; ma, alla fine dello spettacolo, l'acrobata diventava predicatore, e la predica ascoltata al mattino durante la Messa aveva l'onore di una seconda odizione.

Un po' più tardi, a tredici anni, costretto ad allogarsi come servitore di campagna in un paese vicino, Moncucco, riprenderà i suoi disegni di apostolato, e la domenica, sul fienile, raccoglierà i pochi ragazzi della cascina per insegnar loro il catechismo, ripetere alcuni brani della predica o raccontare graziose storielle: con tanto buon frutto, che fu invitato ad estendere l'apostolato a tutti i giovani del paese e gli fu messa a disposizione un'aula seolastica per tutte le domeniche. Col'andar del tempo sarà all'ombra di un gelso ch'egli terrà questa specie di oratorio rurale in embrione, con minor concorso ma con la stessa attenzione, da parte

dei fanciulli, che otteneva in quello della borgata paterna.

Infine, giovane studente di ginnasio, a Chieri, la città più grande dei dintorni, lo vedremo fondare, a sedici anni, un'associazione giovanile che egli battezzerà col titolo di « Società dell'allegria ». Con uno statuto brevissimo, ma più che sufficiente: astensione da ogni parola o azione disdicevole ad un buon cristiano ed esattezza scrupolosa nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi. Il tutto sostenuto dalla gioia più schietta.

La cura della gioventù era dunque la grande passione della sua anima di fanciullo, di adolescente, di giovanotto. « Perchè vuoi farti prete? » gli domandava un giorno la madre. « Per consacrare la mia vita ai fanciulli. Se un giorno potrò essere sacerdote, io li attirerò a me, li amerò e mi farò amare; darò loro dei buoni consigli, e mi spenderò senza riguardi per la salvezza delle anime loro ».

#### *Per la via del sacerdozio.*

Se un giorno potrò essere sacerdote!...

Ah, questa meta fu dura a toccare! La povertà da una parte, l'opposizione gelosa del fratellastro Antonio dall'altra, e avvenimenti ostili che vennero ad attraversargli la strada, ogni qualvolta questa sembrava riaprirsi, ritardarono fino al 1831 la sua entrata in ginnasio.

Aveva già sedici anni. Quante sofferenze segrete e quante fatiche dissimulate gli sia costato l'inizio e la continuazione degli studi secondari, nessuno potrebbe immaginare. Per pagare la sua pensione come esterno egli dovette, la sera dei giorni di lavoro, applicarsi successivamente ad ogni sorta di mestieri: sarto, ripetitore, garzone caffettiere, falegname, apprendista fabbro-fer-

raio, calzolaio. La Provvidenza lo preparava evidentemente, con sapienza infinita, alla sua missione di fondatore di scuole professionali, spingendolo in tutti questi laboratori e fornendogli le cognizioni elementari di ciascun mestiere.

Finalmente, nel 1836, potè entrare in seminario e rimanervi cinque anni. Questo lento periodo di formazione permise al suo spirito non solo di dissetarsi alle sorgenti delle scienze sacre, ma di dedicarsi anche a quel complemento di cultura generale che, più tardi, nella vita, doveva alimentare così abbondantemente la sua parola e la sua penna. Permise soprattutto al suo cuore di imparare nel trattare con gli uomini due lezioni preziose per la sua missione di futuro educatore.

Per tre anni, lo legò un'intima amicizia con un giovane seminarista di nome Luigi Comollo, modello perfetto di pietà, di candore, di dolcezza. A contatto con quest'anima privilegiata, allo spettacolo della mitezza inalterabile dell'amico, Giovanni Bosco, che era per natura impetuoso e vivace, divenne l'uomo più calmo, più pacifico, più padrone di sè, che si sia mai visto dopo S. Francesco di Sales.

Il cuore del futuro apostolo si confermò anche, durante gli anni di seminario, nel desiderio ardente di modificare, quando gli fosse stato possibile, i rapporti che, in quasi tutte le case di educazione, legano vicendevolmente superiori ed alunni. In seminario egli aveva ritrovato nei membri del clero quella tendenza volontaria a tenersi a distanza che gli aveva già fatto tanto pena nel corso della sua fanciullezza. E non riusciva a persuadersi che questo modo di agire fosse conforme ai bisogni delle anime, perchè egli sentiva troppo la solitudine morale in cui questo contegno dei superiori della casa gettava tutta una gioventù ardente, vibrante, inesperta e molte volte soggetta ai bruschi assalti del

mondo, dell'inferno, delle umane passioni. « Questo modo di fare - scrisse più tardi nelle sue *Memorie* - ebbe almeno l'effetto di accrescere nel mio cuore la sete del sacerdozio, per potermi lanciare in mezzo ai giovani, a fine di conoscerli intimamente ed aiutarli in ogni occorrenza ad evitare il male! »

### *Sacerdote.*

Ordinato sacerdote, nel 1841, prese stanza, dietro consiglio del Beato Cafasso, suo confessore, al Convitto Ecclesiastico di Torino. Era una specie di seminario superiore, dove i giovani preti della diocesi si raccoglievano, per due o tre anni, a completare i loro studi di casistica e ad addestrarsi progressivamente, sotto la direzione di maestri pieni di esperienza, agli esercizi più ordinari del ministero sacerdotale: funzioni religiose, visite agli ospedali, alle carceri, catechismi parrocchiali, ecc. Fin dalle prime prove in queste opere di zelo, il novello sacerdote ebbe a constatare l'abbandono morale in cui si corrompeva la maggior parte della gioventù del popolo. Torino era allora una capitale in via di espansione, che attirava a sè, dal Piemonte e dalla Lombardia, una quantità di poveri fanciulli e di giovani, assunti nelle imprese di costruzione, garzoni muratori per lo più o falegnami in erba. Alloggiavano dove potevano, quasi sempre in condizioni deplorabili, a gruppi di cinque o sei, nei sotterranei o in soffitte infette. Ce n'era un vero esercito di piccoli lavoratori in queste condizioni; mentre, in condizioni poco più floride, un po' per tutto, presso la cittadella, lungo le sponde del Po, sugli appezzamenti di terreno da costruzione, brulicava tutto un altro mondo di giovinetti oziosi, trascurati dai genitori, o spinti da essi alla mendicizia. Quando il giovane prete saliva agli abbaini, il suo sguardo vi scopriva uno spettacolo straziante: famiglie di otto,

dieci; dodici persone, ammucciate in una miserabile soffitta, a respirarvi un'aria mefitica, ed a scambiarsi, nella deplorabile promiscuità, lezioni perniciose di tanti vizi. Ambienti in cui germinava quel seme da prigione che un bel giorno avrebbe messo fusto per finire in una delle quattro case di pena che Torino albergava.

Il nostro Santo le visitò tante volte in compagnia del Beato Cafasso. E ciò che più lo colpì, in questi luoghi di desolazione, fu la quantità di giovani che egli ebbe ad incontrarvi: giovani di tutte le età, di cui i più adulti finivano per corrompere gli altri. Quivi era l'anima che correva precocemente alla rovina; nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, immenso ospedale fondato da San Giuseppe Benedetto Cottolengo, era invece il corpo che si sfasciava, consunto da ributtanti malattie, figlie della disonestà.

Doloroso lo spettacolo di tanta gioventù abbandonata, senza guida, senza pastore, vittima di un mondo di passioni sfrenate, di una società noncurante, di una famiglia che tradiva i suoi doveri. Certe sere, spingendosi in triste meditazione verso qualche prato dei sobborghi, il giovane sacerdote si indugiava a contemplare vere bande di piccoli monelli, abbandonati senza alcuna sorveglianza da genitori trascurati od impotenti: in un angolo si battevano, in un altro commettevano ogni sorta di monellerie; qui giocavano ai soldi, là ai tarocchi; labbra appena slattate lasciavano sfuggire orribili bestemmie e il turpiloquio correva da un orecchio all'altro.

Triste quadro! Doloroso ritratto dello stato di abbandono di tanta gioventù! Il santo sacerdote s'accostava a qualche gruppo, ma senza fortuna: appena se lo vedevano venire incontro, chi fuggiva, chi l'insultava, chi continuava sfacciatamente i brutti giochi. Allora la tristezza riempiva il suo cuore; e tuttavia un raggio di

speranza rischiarava l'anima sua. Conosceva tutti i particolari di questa scena: l'aveva già vista in sogno almeno tre volte proprio tal quale. Ora aveva dinanzi la realtà. Ma, per fortuna, il sogno non si era chiuso a questo primo quadro: all'ultimo atto i piccoli selvaggi s'eran mutati in docili agnellini, quando, guidato dal Cielo, il loro amico aveva usato con essi sistemi di bontà e di tenerezza che essi non avevano mai conosciuto. « Chissà che un giorno non abbia a scoccare quest'ora di consolazione » pensava, a questo ricordo, il Santo. E tornava al Convitto pregando la Madonna ad affrettarla.

### *L'ora di Dio.*

Non tardò a scoccare: scelse anzi un giorno consacrato alla Santissima Vergine, l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione. Nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi, S. Giovanni Bosco, già parato per la Messa, attendeva qualcuno che gliela servisse. Stava tanto raccolto, che non aveva visto entrare un giovanotto, sui sedici anni, vestito poveramente, attratto dalla curiosità, e tutto intento ad osservare, con lo stupore di chi vede le cose per la prima volta, la sala, i paramenti, il prete vestito in una foggia così singolare, quell'insieme di maestà e di gravità.

« Che fai tu là? - lo sgridò il sagrestano che rientrava. - Non vedi che quel prete aspetta un serviente? Su, prendi il messale, e servi Messa ».

« Ma io non la so servire » rispose spaventato.

« Allora, che sci venuto a fare qui? Possibile ch'io debba sempre aver tra i piedi dei discoli, che si ficcano dappertutto come se fossero a casa loro? Fila via subito! » E senz'altro, afferrato lo spolverino, prese a dar la caccia al disgraziato che, poco pratico delle porte, infilò proprio quella che non doveva, e trovatosi di fronte

ad una porta chiusa, ritornò in sacrestia inseguito sempre dal sagrestano furibondo, finchè non riuscì a trovare quella per cui era entrato ed a salvarsi in strada.

Il Santo, stomacato da quella scena, affrontò il sagrestano al primo rientrare: « Perchè battere così quel fanciullo? È il modo di fare? »

« E che cosa faceva lui in sacrestia? »

« Niente di male; ed io non tollero che si trattino così i miei amici ».

« Suo amico, quel monello? »

« Sicuro; basta che uno sia maltrattato perchè diventi mio amico. E guai a voi se si ripete un fatto simile: lo dirò subito al superiore. Ora andatemi a cercare quel ragazzo: non dev'essere lontano, ed io gli debbo parlare ».

Pochi minuti dopo, il sagrestano, confuso, gli conduceva la sua vittima ancor tutta tremante.

« Vieni qua, vieni qua, mio caro amico - gli disse il Santo - Come ti chiami? »

« Bartolomeo Garelli ».

« Di che paese sei? »

« Di Asti ».

« Che mestiere fai? »

« Il muratore ».

« Hai ancora tuo padre? »

« No: è morto! »

« Tua madre? »

« È morta anch'essa ».

« Quanti anni hai? »

« Sedici ».

« Sai leggere? Scrivere? »

« No, nè l'uno, nè l'altro ».

« Cantare, zuffolare? »

Il ragazzo ebbe un sorriso: era ciò che aspettava... il ghiaccio fu rotto... l'amicizia stretta.

« Dimmi un po' Bartolomeo, hai già fatto la Prima Comunione? »

« Non ancora ».

« Sei andato qualche volta a confessarti? »

« Sì, ma è molto tempo, quand'ero piccino ».

« Le tue preghiere le dici mattino e sera? »

« Le ho dimenticate ».

« Vai a Messa la domenica? »

« Sì, quasi sempre ».

« E al catechismo? »

« Non oso... ».

« Perché? »

« Ho vergogna, perchè gli altri, più piccoli di me, ne sanno già più di me. Capirà... ».

« E se te lo facessi io il catechismo, verresti? »

« Volentieri ».

« Quando vuoi che incominciamo? »

« Quando vuole lei ».

« Questa sera? »

« Questa sera ».

« E perchè non subito ».

« Se lei vuole?... ».

« Ebbene, io vado a dir Messa e intanto tu l'assistearai; poi ci metteremo insieme a studiare il catechismo ».

Mezz'ora dopo, S. Giovanni Bosco ritrovava il suo amico, lo conduceva in un coretto dietro l'altar maggiore e cominciava la prima lezione di catechismo. Primizia di un apostolato che doveva protrarsi quasi mezzo secolo. Istantivamente il giovane sacerdote capi che là, a due passi dal tabernacolo, doveva sorgere qualcosa di grande: si inginocchiò e recitò sommessamente un'*Ave Maria*, una semplice *Ave Maria*, perchè la Vergine Immacolata lo aiutasse a salvar quell'anima. Ma nelle umili parole dell'eterna preghiera, mise tutto il suo

cuore, bramoso di sacrificio ed impaziente di consacrarsi alla gioventù. Quando si rialzò ebbe come il presentimento che la sua opera di apostolato fosse cominciata.

« Sai fare il segno della croce, Bartolomeo? » gli domandò dapprima.

Il ragazzo spalancò gli occhi stupiti. Il segno della croce? Che poteva mai essere? « Neppure questo primo gesto che un bimbo impara sulle ginocchia della madre! - pensò il Santo. - Così, in una grande capitale cattolica, si possono incontrare dei giovani che ignorano affatto il loro battesimo! Che miseria e che vergogna! » E gli occhi del giovane ministro di Dio si apersero ad una grande visione: la sua missione gli parve immensa e bellissima. Egli sarebbe andato incontro a quei piccoli ed avrebbe versato nei loro cuori il tesoro del povero, la fede, la fede illuminata, istruita, che fa battere la retta via, che consola nell'ora del pianto, che tutto spiega, e che, con le buone opere che suscita, fa meritare il Paradiso. La prima lezione di catechismo fu breve. Non più di mezz'ora: il fanciullo uscì che sapeva fare il segno di croce.

« Ritornerai, Bartolomeo? »

« Certamente! »

« Allora non venir solo: menami i tuoi amici. Farò loro qualche regalo, e ne farò uno anche a te per ricompensarti ».

La domenica seguente erano nove che ascoltavano la parola semplice, affettuosa e persuasiva di S. Giovanni Bosco: sei condotti da Garelli e due raccolti dal Beato Cafasso.

Alcune settimane dopo, una domenica sera, mentre il Santo attraversava la chiesa, all'ora della predica, ecco sui gradini di un altare laterale, protetti dall'ombra, alcuni garzoni muratori che sonnecchiavano.

« Che cosa fate, amici miei? » domandò loro.

« Non comprendiamo nulla della predica! - rispose il più coraggioso. - Quel prete non parla per noi, e noi... ».

« Venite con me! » conchiuse. E giunti in sacrestia, li persuase a tornare la domenica seguente e ad unirsi al suo esiguo drappello.

Toccò presto la dozzina il numero di questi piccoli parrocchiani interessati ed attenti. Pochi mesi dopo erano ottanta, e ben presto superarono il centinaio. Non era ancora trascorso un anno ed erano più di trecento i fanciulli che ritornavano fedelmente da lui, all'alba di ogni domenica. Il primo Oratorio era fondato: l'apostolo era impegnato!

Per cinque anni egli continuerà a soffrire miserie su miserie, cacciato da un luogo all'altro con la sua truppa chiassosa di ragazzi, senza speranza di trovare una dimora stabile. Ma, come Dio volle, spuntò anche il 12 aprile del 1846, ed egli poté piantar le sue tende alla periferia della grande città, in una miserabile tettoia che gli si cedette con un po' di terreno adiacente al prezzo di 320 lire. Trovata la sede, l'Opera non fece che ampliarsi, dall'uno all'altro ramo - scuole serali, internato, scuole professionali - per poi sciamare, prima in Piemonte, quindi in Italia, in seguito in Francia, in Spagna, nel mondo intero.

Quando, quarant'anni dopo, nel 1888, il Santo venne a morire, poté chiudere gli occhi alla terra, nella visione consolante di una grande famiglia, quella dei suoi Figli e delle sue Figlie, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, che continuavano pel mondo la missione cui Dio l'aveva chiamato fin dal mattino della sua vita.

*La sua missione.*

Qual'era questa missione?

Quella di un aio, come S. Vincenzo de' Paoli. Per molti anni non si vide in lui e non si ammirò che il prete pieno di compassione, che passava a raccogliere per le strade tutta la gioventù abbandonata. Ma egli fece assai più ed assai meglio. Si accontentò forse di prodigare, oltre il pane materiale, il pane spirituale, come un Chevrier, un Halluin, un Timon-David? No. Provvedendo l'uno e l'altro, il pensiero che animava il suo zelo mirava ancor più in alto. Nel campo dell'educazione, per esempio, egli voleva anche far trionfare un metodo che, solo, secondo lui, poteva ai nostri giorni riuscire a guadagnare pienamente la gioventù a Gesù Cristo. Un sistema tutto suo, allora, sorto dalla sua esperienza, dalla sua meditazione, da quel senso innato ch'egli aveva dell'educazione? No: egli l'ha smentito sempre. Due anni prima di morire, nel 1886, egli ricevette un giorno dal superiore del seminario maggiore di Montpellier una lettera che lo pregava con insistenza a svelargli il segreto della sua pedagogia. Era la seconda domanda che gli faceva. Ad una prima lettera dell'ottimo superiore egli aveva già risposto: « È il timor di Dio, infuso nei cuori dei miei giovinetti, che mi ottiene da essi tutto ciò che desidero ».

« Ma - rispondeva il superiore - il timor di Dio è solo il principio della sapienza. Come giungere alla perfezione? Caro padre, mi dia la chiave del suo sistema di educazione per giovarmene a vantaggio dei miei seminaristi ».

« Il mio sistema, il mio sistema - non finiva di ripetere il Santo, piegando la lettera; - ma se neppur io lo

so! Io non ho che un merito: d'essere andato avanti seguendo l'ispirazione di Dio ed a seconda delle circostanze ».

Proprio così. Quest'uomo che aveva il genio dell'educazione, non aveva mai pensato a comporre un sistema. Per qualche sera cercò di mettere insieme alcuni principî, brevi e precisi, frutti della sua esperienza. Ma non fece altro. A comporre un trattato didattico sulla questione egli si è sempre rifiutato. E francamente, a rigor di termini, S. Giovanni Bosco in materia di educazione non ha portato una teoria nuova, una formola inedita. Tuttavia nella serie dei grandi educatori egli figura come un novatore, a fianco di Fénelon, Pestalozzi, Froebel: donde questa fama?

Al fatto ch'egli ebbe il coraggio di prendere posizione tra due sistemi, ripetendo in tutti i toni, insinuando con mille esempi di vita vissuta, che nel campo della educazione il sistema preventivo (nome da lui dato per opporlo al sistema repressivo) era l'unico sistema che poteva pretendere, ai nostri tempi, un vero successo: e per successo egli intendeva non lo spettacolo d'una disciplina osservata fino allo scrupolo, ma la trasformazione sostanziale dei cuori al soffio caldo della grazia.

Questo sistema preventivo, vecchio quanto il Vangelo che l'ha prodotto, S. Giovanni Bosco ebbe il merito d'averlo rimesso in onore, di averlo animato d'un nuovo soffio di vita; e soprattutto, di averlo incarnato, se così possiam dire, nel suo insegnamento vivo (1).

Ai tempi di S. Giovanni Bosco trionfava un po' per tutto nei collegi cattolici il sistema militaresco, che dice al fanciullo: « Stai quieto, non turbare la disciplina, rispetta il regolamento; del resto, guarda ciò che ti aspet-

(1) Molte di queste idee, se non tutte, le dobbiamo allo studio magistrale che il M. Rev. Dott. Don B. Fascie, del Capitolo Superiore della Società Salesiana, ha consacrato al Santo nelle prime pagine del suo prezioso lavoro, *Del metodo educativo di Don Bosco*.

ta ». In questo sistema tutto è per l'ordine esteriore, non pel soggetto da educare; ordine esteriore - facile ad identificarsi coll'immobilità e col silenzio - profondamente rispettato e quasi idolatrato. Dell'altro sistema non restava a quei tempi che il ricordo.

Nessuno osava pensare che lo si potesse applicare con qualche efficacia; tanto meno si osava proclamare. S. Giovanni Bosco, che aveva sperimentato i tristi effetti del metodo esclusivamente autoritario, si gettò arditamente all'altra sponda, solo, o quasi solo, contro tutti. Ed ebbe un bel merito; perchè non gli fu facile giungere egli stesso alla padronanza assoluta di questo sistema che inculcò ai suoi figli di applicare integralmente. La partita non si può dir vinta neppure ai giorni nostri; tuttavia è cresciuto il numero degli educatori che convengono con lui sull'opportunità delle sue vedute pedagogiche. Le quali, ai tempi del Santo, erano ben lontane dal formare un corpo di dottrina. Fu il suo talento che ne raccolse i resti sparsi un po' per tutto, fino a farne un'anima da informare e vivificare tutti i dettagli dell'educazione. Prima di lui, si notavano delle tendenze, delle aspirazioni che si manifestavano ora tra i maestri, ora tra gli scolari; col tempo, sbocciò anche un'idea che rivelava un aspetto del sistema; e in qualche parte s'era fatto anche qualche timido sforzo per tentare questa via: ma la teoria non aveva alcuna costituzione, e nessuno la gradiva come regola vivente di condotta e principio di soluzione di difficoltà.

L'originalità del Santo fu di costruire l'edificio coi materiali squadrate fra mille sudori, dandogli come duplice fondamento la ragione e la fede. Fatto questo, era forse necessario domandare all'uomo di Dio di redigere un trattato che ne avrebbe propagate le idee fondamentali in tutti i rami dell'attività pedagogica? Il suo trattato fu la sua vita. Poichè egli l'ha vissuta la sua peda-

gogia dopo essersela incorporata con l'esperienza. Del resto era sempre a questa cattedra d'insegnamento ch'egli invitava i suoi discepoli. Quando questi, prima di allontanarsi per le varie destinazioni, gli domandavano qualche direttiva, egli rispondeva: « Fa come hai visto fare da Don Bosco ». Quando uno dei suoi religiosi non riusciva a cavarsela da qualche imbarazzo, egli accorreva, risolveva praticamente il problema e concludeva con aria serena: « Hai visto come bisogna fare? » Interrogato da gente del mestiere sul modo che egli teneva per formare i suoi discepoli, rispondeva: « Li getto in acqua perchè imparino a nuotare ».

#### *Fonti della sua pedagogia.*

Questa pedagogia vivente, quest'arte quasi infallibile di essere padrone dei cuori dei fanciulli e dei giovani, dove l'aveva attinta?

Bisogna contare anzitutto su uno spirito di abnegazione eccezionale. Egli ne aveva il dono, la vocazione. Chi nasce poeta, chi disegnatore, chi matematico; egli era nato educatore. Affidandogli esplicitamente una missione, Dio l'aveva provveduto dei mezzi necessari. Fino al fine della sua vita egli esercitò sui giovani un fascino prodigioso. Vero fenomeno di magnetismo morale! Nessun educatore fu mai amato come lui. Gli bastava avvicinare un fanciullo per legarselo indissolubilmente.

Un mattino, a Roma, durante il suo primo soggiorno, nel 1858, discutendo col Card. Tosti sul modo migliore di educare la gioventù, ripeteva a Sua Eminenza un gran principio: « Creda, Eminenza, è impossibile educare la gioventù se non se ne gode la confidenza, l'amore ».

« Ma come guadagnarlo? » domandava il Cardinale.

« Facendo l'impossibile per avvicinare i ragazzi a noi, eliminando tutti gli ostacoli che ce li allontanano ».

« E come fare ad avvicinarli? »

« Avvicinandoci noi ad essi, Eminenza; tentando di piegarci ai loro gusti, di farci simili a loro. Vuole che passiamo dalla teoria alla pratica? Mi dica in qual angolo di Roma possiamo trovare una bella frotta di ragazzi ».

« A Piazza Termini o a Piazza del Popolo ».

« Benc, andiamo a Piazza del Popolo! ».

Passano l'ordine al cocchiere e, in dieci minuti, sono a Piazza del Popolo. Il Santo discende ed il Cardinale rimane ad osservare dallo sportello. Un gruppo di fanciulli è proprio là che gioca. Il Santo si avvicina, e tutti fuggono. « Come successo, è un bel successo! » pensa il Cardinale. Ma il Santo non si dà per vinto. Con gesti pieni di bontà, con parole piene di affetto chiama i ragazzi. Qualche momento di esitazione, poi, uno dopo l'altro, quasi tutti corrono a lui. Il Santo fa loro qualche piccolo regalo, domanda loro notizie della famiglia, della scuola, del gioco. Vedendo il prete così alla buona in mezzo ai loro compagni, anche i più selvaggi ritornano. Allora il Santo: « Adesso, miei cari, riprendete il vostro gioco e permettete che giochi anch'io ». Ed, alzata leggermente la sottana, eccolo tutto impegnato nella partita. Curioso spettacolo, che attira dai quattro angoli della piazza altri giovani bighelloni. Il Santo accoglie tutti con grande bontà, dice una buona parola, offre una medaglia, e dolcemente domanda se dicono le loro preghiere e se si confessano. Quando egli smette di giocare, tutti lo vogliono trattenerlo. Ma egli non vuol far attendere troppo il Cardinale al suo posto di osservazione. Allora i ragazzi, guadagnati in un quarto d'ora dalla carità dell'umile sacerdote, gli fanno corteo fino

alla vettura, che si allontana fra due ale di piccoli romani che applaudono freneticamente il Santo.

« Ha visto? » domanda allora l'uomo di Dio al Cardinale. Se aveva visto!? Era fuor di sè dalla meraviglia per la conquista che il Santo aveva fatto in pochi minuti di tutti quei marmocchi spauriti. Sempre così quando S. Giovanni Bosco s'accostava ai fanciulli.

Questo dono innato approfittava di tutto quello che il suo sguardo accorto ed il suo spirito ardente raccoglievano attorno a lui.

Dai Becchi egli riportò un ideale di vita di famiglia e di governo delle anime a base di bontà, che non cessò mai d'ispirarlo.

A Castelnuovo e a Chicri, l'abbiam visto, egli si fece un proposito di non imitare quei sacerdoti, pur tanto degni sotto ogni riguardo, ma così alieni dal trattare coi giovani che non riuscivano a prevenire i disordini della giovinezza. « Un educatore - egli pensava - deve prender parte a tutta la vita dei suoi alunni! »

Più tardi egli non isdegnò la scuola di altri maestri e seppe trar partito da quanti lo avevano preceduto. Per comporre il regolamento, ancora in uso nelle sue case, quanti regolamenti di altri fiorenti istituti ha consultato e quanti istituti ha visitato, di quelli che avevano più o meno la fisionomia del suo!...

Probabilmente egli ha letto le pagine in cui S. Francesco di Sales, Fénelon e forse Dupanloup, questi tre grandi direttori di anime, hanno spremuto il succo della loro dottrina. Prima di giungere a maturità, il suo pensiero di educatore, che aveva pur brancolato, seppe approfittare di tutte le esperienze che gli erano fallite. Consigliava infatti ai suoi discepoli di tenere un quaderno di osservazioni, per notare i loro tentativi infruttuosi, le loro deficienze, ed anche i loro sbagli: l'aveva fatto egli per primo. Infine, e soprattutto, come lo hanno

notato due dei suoi biografi, la sua anima di educatore seppe prendere il volo, ed, in un secolo ribelle ad ogni forma di assolutismo e sensibile alle vie del cuore e della ragione, seppe adattarsi meravigliosamente alle esigenze dei tempi contemporanei. Così fu che progressivamente, e quasi a tappe, il suo pensiero pedagogico si incarnò.

### *Frutti del suo sistema.*

Che frutti ha dato l'applicazione di questo sistema? Più d'uno scettico, quando ne parla, scuote la testa. Non solo lo condanna dal punto di vista pratico, ma non arrossisce di affermare che, alla prova, questa educazione, fatta più di sentimento che di forza, si rivela impotente a formar degli uomini e dei cristiani. Conveniamo con lui che non tutti gli antichi allievi di S. Giovanni Bosco hanno perseverato per la strada che il Santo loro aveva indicato. Egli ha contato di questi figli prodighi, più che non si creda. Sappiamo per esempio quanti oratoriani gli siano rimasti dopo una specie di rivoluzione del 1848, che voleva trascinare le sue truppe nella corrente del tempo? Qualche dozzina! Qualche dozzina su cinquecento! Ed all'età dell'oro dell'Oratorio, quando, come l'ebbe ad attestare egli stesso, le sue mura celavano miracoli di santità, non è forse uno dei suoi primi discepoli, Don Francesia, che parla di « poveri traviati che rifiutavano ostinatamente di approfittare delle lezioni e dei consigli del gran servo di Dio? »

C'è anche un sogno curioso, detto il *Sogno della Ruota*, in cui, attraverso una lente colossale, un personaggio misterioso scopre al Santo lo stato d'animo dei suoi figli. Ora, sul numero, egli ne scopre di quelli che hanno la lingua corrosa, ad indicare cattivi discorsi; altri portano alla nuca ulcere schifose, anime schiave

dei propri capricci; nel cuore di alcuni brulica un nido di vermi, simbolo di vergognose passioni; alcuni sono affatto sordi, vale a dire ribelli ad ogni esortazione al bene; ed altri hanno le labbra chiuse da un lucchetto, perchè tacciono i loro peccati in confessione. E la sfilata di queste miserie fisiche continua, implacabile, terrificante, perchè ciascuna di esse rivela il trionfo di qualche vizio. Ad un certo punto il povero Educatore non può più resistere al triste spettacolo e le sue labbra lasciano sfuggire un grido d'angoscia: « Ma dunque son tutti perduti questi poveri infelici? È mai possibile? All'indomani degli esercizi spirituali! A che dunque le mie fatiche, il mio lavoro, i miei consigli? Ah, non mi sarei mai aspettato una cosa simile! »

Ma, attirando il suo sguardo ad un altro quadro, il personaggio misterioso fa vedere al Santo una folla di giovani che si divertono nella pianura.

« Vedi quella moltitudine? »

« Sì. Chi sono? »

« Sono i figli che il Signore ti riserva per consolarti delle pene che ti danno gli altri. Per uno di quelli tu ne contai cento di questi! »

La predizione si avverò ben presto. L'Oratorio « San Francesco di Sales » ospitò a dozzine, fanciulli e giovani la cui virtù, per testimonianza dello stesso Santo, emulava quella di S. Luigi Gonzaga.

Un giorno, nel 1878, Don Giuseppe Vespignani, che fu per oltre venti anni Ispettore delle Case Salesiane della Repubblica Argentina, domandava al Santo: « È vero che la sua casa ha dei giovani puri come S. Luigi? »

« È verissimo! » rispose il Santo.

« Potrebbe indicarmene qualcuno? »

« Sì. Guarda: il tale ed il tal'altro!... »

Erano un Italiano ed un Irlandese. L'Irlandese è

morto; ma l'Italiano vive ancora, tormentato da un male crudele che egli sopporta col sorriso sulle labbra.

Una sera di settembre del 1862, parlando con alcuni dei suoi giovani religiosi, il Santo fece questa confidenza: « Vi assicuro che alcuni dei nostri giovani saranno elevati all'onore degli altari. Per poco che Domenico Savio, morto 5 anni fa, continui a fare miracoli, io non dubito che, potendone avviare la Causa, la Chiesa abbia a riconoscerne un giorno la santità ».

Il 9 luglio del 1933 la Santità di Pio XI lo dichiarava venerabile!

Un'altra volta, parlando dei giovani della casa che Dio favoriva di speciali carismi, egli fece questa confessione: « C'è in questa casa un'anima di purezza singolare con la quale la Santa Vergine ama intrattenersi, ed alla quale manifesta cose misteriose passate o future. Quando desidero avere qualche lume sull'avvenire, io mi raccomando alle sue preghiere, in modo però da non destargli alcun senso di vanità. Egli ne parla alla Madonna e viene a farmi la sua risposta con tutta semplicità ».

Se dalla qualità dei risultati noi passiamo all'efficacia numerica di questo metodo, possiamo stare alle parole del Santo: « Esso riesce in proporzione del 90 %. E su dieci fanciulli che sembrano sfuggire alla sua efficacia, esso ha ancora un'efficacia discreta, ma reale: li rende meno pericolosi ».

L'autorevolezza di questa confessione non si può rigettare. Il celebre Francesco Crispi, che diresse la politica italiana per tanti anni, ebbe un giorno l'idea di affidare a S. Giovanni Bosco ed ai suoi figli la casa di correzione di Torino, detta la « Generala » (1878). Il Santo mise quattro condizioni: libertà completa nella parte religiosa, licenziamento delle guardie, unità di direzione, sussidio quotidiano di L. 0,80 a testa. Tutto era con-

chiuso e non si attendeva più che la firma del ministro, quando Crispi la rifiutò con queste parole: « Io conosco Don Bosco. È capace di farmeli tutti preti quei detenuti. E di preti noi ne abbiamo abbastanza! » Questa frase dell'uomo di Stato italiano ci fa ricordare un'altra frase di Cavour che, nella sua crudele laconicità, giudica assai bene il sistema contrario: « Con lo stato d'assedio, qualunque asino è capace di governare! »

La repressione è facile e non ha bisogno di tirocinio. Ma per prevenire efficacemente il male, ci vuol tutta l'applicazione affettuosa, tutta la solerte preoccupazione del cuore di un padre, Ed è in ciò che consiste la grandezza originale di questo metodo, che forma contemporaneamente maestri e discepoli.

Questi progrediscono in docilità quanto quelli progrediscono nell'abnegazione. È con un continuo lavoro di se stesso, con sforzi quotidiani, ch'egli moltiplica per rendersi più zelante, più paziente, più padrone di sè, che l'educatore acquista la sorte di dispensarsi da castighi odiosi, e di vedersi obbedire da un amore riconoscente.



II

**IL SISTEMA PREVENTIVO  
NELL'EDUCAZIONE**



### *Certi faciloni.*

Quando nel mezzo di una conversazione pedagogica moderna si cita il nome e l'opera di S. Giovanni Bosco, non è raro che qualcuno, meglio informato, pretenda riassumere in una sola parola le idee e i principi del grande educatore: « Don Bosco, già..... il sistema preventivo! » E con ciò si crede d'aver detto tutto del considerevole corpo di dottrina che vanta mezzo secolo di pratiche esperienze. Certo, il sistema preventivo occupa un largo posto nelle costruzioni pedagogiche del Santo; nondimeno, bisogna ben ricordarlo, non è che la parte negativa della sua opera. Su questa solida base s'eleva tutto un edificio d'idee ardite, nuove nell'apparenza, ma conformi al più puro insegnamento del Vangelo.

Noi l' esporremo in sei capitoli distinti, ma prima diremo, per chi l'ignorasse, in che consista questo sistema preventivo di cui tanti parlano, senza troppo conoscerlo.

### *I due sistemi.*

Ci sono due modi di educare la gioventù, dice il Santo Educatore: l'uno conosciutissimo e sempre molto diffuso, perchè ostinato a non morire, consiste nell'ottenere l'ordine, punendo inesorabilmente la colpa commessa, conforme una tariffa di castighi prestabiliti. « Sta buono, e fila diritto, sembra qui dire l'educatore, altri-

menti... ». E Don Bosco nota con finezza che questo sistema fiorisce e s'impone nelle caserme e dovunque si ha a che fare con gente di una certa età e discernimento. Tutt'altro è invece il secondo sistema di educare, che non vuol ottenere per forza di castighi l'ordine e la disciplina, ma parte dall'idea che bisogna ad ogni costo evitare l'offesa di Dio. « A che pro castigare dopo la colpa? - soleva dire egli malinconicamente; - Dio è già stato offeso ». Bisogna dunque impedire che si faccia il male; l'educatore perciò metta il giovane nell'impossibilità materiale di peccare, tenendolo sempre sott'occhi, oggetto continuo delle sue sollecite attenzioni; e sia al suo fianco, non tanto come professore, peggio poi come poliziotto, quanto piuttosto come padre affettuoso, che non abbandona i suoi figli, se non quando essi siano in grado di governarsi da sé.

Questo *metodo preventivo*, come l'hanno chiamato in opposizione all'altro *metodo repressivo*, a base di punizioni, tende, come si vede, a colpire il male nel suo nascere, togliendo l'occasione o neutralizzandola, e trae profitto dalla scienza moderna che confida più nell'igiene che nella medicina e preferisce immunizzare, anzichè guarire.

### *L'antitesi.*

Nulla di più opposto di questi due metodi. Il primo si basa sul timore riverenziale, e il secondo su un'affettuosa vigilanza fatta di sana familiarità e di puro amore. Il primo tiene il superiore a distanza dall'allievo in un perfetto isolamento, da cui esce solo per infierire, e gl'imprime una fisionomia tutta particolare: viso accigliato, occhio torvo, aria circospetta ed aggressiva: è il sistema che crea le famose linee parallele, ove maestri ed allievi camminano senza mai incontrarsi; è il

sistema a base d'un codice penale che ha questa caratteristica: castighi corporali, che per togliere al giovane il gusto della recidiva, lo schiacciano addirittura; castighi applicati automaticamente, brutalmente, senza distinzione di età, conforme una apposita tariffa, una specie di conto a partita doppia, dove si segnano le colpe che non si cancellano che a saldo completo. Oh, dire il risultato di questo sistema sarebbe troppo lungo e doloroso!.... Basti la frase di un giovane che lo subì cinque anni. « Io, disse, non ho messo piede nell'ufficio del superiore che una sola volta, quando vi fui chiamato per sorbirmi una ramanzina coi fiocchi ». In questo sistema la compenetrazione dei cuori è, come si vede, cosa ben lontana.

Invece il sistema preventivo non mira che a questo: stabilire tra educatore ed allievo un contatto intimo, familiare, da cui scaturisca da parte del giovane un cordiale e sincero abbandono. Ecco perchè, dove vige questo sistema, si vedono insieme in ricreazione, a passeggio, nello studio e nella cappella, maestri ed allievi: l'autorità scende dal suo tripode e si porta, pur senza compromettersi, al livello del giovane, e lo circonda di una sorveglianza assidua, affettuosa, una sorveglianza che tiene gli occhi aperti, ma che sa anche chiuderli su certe inezie. È il sistema che non bandisce nè il gesto affettuoso, nè la parola cordiale, nè il tono paterno, e rompe inesorabilmente tutte le barriere che un rispetto malinteso e residuati giansenistici vorrebbero levati tra maestro ed allievo: in una parola si fa tutto a tutti, per conquistare le giovinezze a Cristo. « Infelice quella Casa, scriveva il Santo nel 1884, quattro anni prima di morire, in cui i superiori sono considerati solo come superiori, e non come padri, fratelli, amici. Saranno temuti, ma non amati ».

*Un'obbiezione.*

Preveniamo un'obbiezione. « Dove se ne va allora il prestigio dell'autorità? Il contatto tra maestro ed allievo farà sì che l'occhio infallibile del giovane scopra irremissibilmente i punti deboli, i difetti, le incertezze del maestro ».

Potremmo rispondere così: preferite allora, adottando l'altro sistema, soffocare la spontaneità del giovane, e farne un ipocrita dalla faccia compunta e dal contegno legale? Preferireste lasciargli degli anni più belli, quelli della fanciullezza, e della casa che l'ha educato il più opprimente dei ricordi? Ma preferiamo a nostra volta rispondere colle parole stesse di uno dei più eloquenti difensori del sistema repressivo (1). « Sebbene i genitori vivano coi loro ragazzi e trattino con essi da mane a sera, hanno un mezzo per salvare il loro prestigio ed è questo: essere santi. E infatti molti si sforzano di divenire migliori ». D'altra parte che merito c'è a dominare una scuola colla verga alla mano? L'ha detto Cavour: — Collo stato d'assedio ogni somaro sa governare. — Se si tratta solo di reprimere, ogni educatore è all'altezza del suo compito, ma per prevenire efficacemente il male, ci vuole la cura affettuosa, e la trepida vigilanza d'un cuore che ama. Qui sta la grandezza di questo metodo che ha il doppio scopo di fare buono l'allievo e il maestro: la docilità dell'uno è in ragione diretta dell'abnegazione dell'altro: e solo con un costante travaglio quotidiano per rendersi più zelante, più paziente, più padrone di se stesso, l'educatore gusterà la gioia indicibile di farsi obbedire non per timore, ma per amore.

(1) HENRI MORICE, *L'art de commander aux enfants.*

### *Due pitture.*

Poco comodo questo sistema, dirà taluno. « Intendiamoci, risponde il Santo; è comodissimo ed efficace per gli allievi, ma per l'educatore, conveniamone pure, è abbastanza penoso. Nondimeno le difficoltà che importa saranno appianate, se il maestro s'applicherà con zelo al suo ufficio ». E quasi per trasfondere questa passione di sacrificio nell'anima dei suoi discepoli, egli garantisce ai seguaci del sistema preventivo quattro risultati immancabili: 1) Gli allievi restano attaccati ai loro maestri per tutta la vita, nonostante i peggiori scarti della testa o del cuore; 2) Nessuno fra essi, per quanto cattivo o vizioso sia stato accolto, peggiorerà nelle loro mani; 3) Il contagio del vizio, soffocato e neutralizzato da questa sorveglianza attiva, s'arresterà sulla soglia della casa che adotta questo sistema; 4) Infine e soprattutto, conquistando il cuore, è tutta l'anima nelle parti sue più intime e vitali che si lascia plasmare e trasformare.

Più tardi, alla fine dei suoi giorni, quando le lezioni della vita affiorano e rimontano in saggezza ed esperienza, vecchio quasi di settanta anni egli incarnava in due scene palpitanti i due sistemi che dividono la casta degli educatori. Le scene sono tolte da una ricreazione di collegio.

Qui, diceva il buon Padre, è la gioia, l'espansione e il giuoco che anima del suo soffio vivificante tutta una giovinezza ardente. Non gruppi isolati, o conversazioni sospette agli angoli, con fughe clandestine nei corridoi oscuri; ma grida, canti, e scoppi di risa che rifanno il sangue. I superiori più giovani partecipano alle partite ingaggiate e trascinano gli allievi in corse disperate,

mentre i più anziani assistono e incoraggiano colla voce e coi gesti, oppure passeggiano con quei giovani che un qualche motivo lascia lungi pel momento dal vortice clamoroso. Ma tutti sono là; tutti, padri e figli sono fusi e direi quasi travolti insieme da quell'onda di clamorosa giovinezza cristiana. Come puri sono gli sguardi, spianate le fronti e rosee le gote! Ognuno ha il cuore sulle labbra: è la famiglia col suo incanto e il suo abbandono, la famiglia con la sua intima, pura, soave dolcezza.

Invece ben contrastante ed opposto è lo spettacolo della ricreazione dove vige l'altro sistema. Non più grida, canti ed esplosioni di voci: incombe sul cortile un'aria grave e pesante. Quell'ora non passa mai: l'uno riverbera sull'altro la stanchezza e la noia. C'è chi gioca, ma la massima parte staziona negli angoli o s'appoggia alle colonne, come oppresso dal peso di chissà quali pensieri; alcuni sono seduti sui gradini della scala, mentre altri si sparpagliano qua e là negli anditi oscuri, e nei corridoi.

Che dire poi di quelle coppie o quadriglie che passeggiano gravemente su e giù, parlottando basso? Ogni tanto una risata crassa tosto repressa, e uno sguardo diffidente tutt'attorno. Oh i discorsi edificanti che devono fare! Ma gli assistenti, i maestri dove sono? In crocchio a confabulare tra loro, o ritirati in camera a schiacciare un pisolino. Coi giovani non c'è n'è che uno, quello di turno, incapace naturalmente a dominare da solo la ricreazione e a garantire la disciplina interiore. Al suo avvicinarsi i gruppi si squagliano, le conversazioni tacciono e i visi riprendono la maschera legale. Ecco lo spettacolo che offre una di quelle ricreazioni... Fatale risultato di un metodo che per principio vuole la distanza tra educatore ed allievo, tra la materia da trasformarsi e l'artefice di questa trasformazione.

### *I castighi.*

Tutto ciò è bello in teoria, dirà qualcuno, ma venendo alla pratica, come impedire qualsiasi mancanza? Perchè se ne commetteranno sempre e di gravi. E allora a quali sanzioni appigliarsi, a quali castighi? L'obiezione non sgomenta il nostro Santo, nè i suoi discepoli. Ecco la risposta.

Sì, delle punizioni ce ne vogliono, perchè non lasceremo mai che la natura del giovane abbia a deviare sulle false strade: se scarta, bisogna correggerla per amore o per forza; ma le punizioni noi le deduciamo dallo stesso principio che anima il nostro sistema, questo: avere cura di non precludersi la via al cuore del fanciullo, ma renderlo invece quanto mai disposto e aperto all'opera positiva dell'educazione.

In virtù di questo principio i castighi in uso nelle Case Salesiane rivestono questi quattro caratteri: Son procrastinati il più che è possibile; mai nè umilianti, nè irritanti; sono ragionevoli; risentono tutti del così detto « ordine del cuore », tanto caro a Pascal. S. Giovanni Bosco ha potuto affermare al termine di sua vita che egli si era occupato per oltre mezzo secolo della gioventù, senza aver dovuto mai punire una sola volta. Ma egli era un Santo e non è dato a tutti disporre di questo prestigio e questa rara scienza d'educatore. Non-dimeno i suoi figli si sforzano di camminare sulle orme sue, punendo il meno che è possibile, e protraendo fino agli estremi limiti l'ora del castigo. Sorvegliano come voleva il Padre, che sapeva sempre distinguere la leggerezza dalla colpa. Ma certe volte un castigo s'impone, e allora? Non c'è che applicare il procedimento del Maestro. 1° Giammai, salvo rarissime eccezioni, castighi

pubblici, umilianti, che feriscono nel vivo, e lasciano per anni interi, e talora per tutta la vita, un solco tale di irritazione e di odio da arrestare di colpo ogni progresso educativo. 2° Giammai castighi corporali che deprimono e spingono alla rivolta: ore interminabili di « colonna » o di « angolo » nel cortile, « pensi » spropositati, posizioni del corpo dolorose, percosse, tirate d'orecchio ecc. Persino quando si debba allontanare dalla Casa un allievo, perchè refrattario a ogni educazione, o per evitar lo scandalo, si faccia in modo che la separazione avvenga da buoni amici. Per quanto è possibile, si cerca un pretesto plausibile, o si fa venire un parente providenziale che lo ritiri a tempo. Così l'onore è salvo. Poi sulla soglia della casa, l'ultima stretta di mano sia del superiore. Il giovane, pur partendo a quel modo, deve sentire che può ognora contare su un cuore che l'amerà sempre. E glielo dica il superiore: « Mio caro, te ne vai perchè questo non è più il tuo posto; ma tu ci lasci un amico, ricordalo, e ritorna a lui nei momenti tristi della vita ».

Nel 1883, all'età di 68 anni, il Santo, rivedendo un'ultima volta le pagine ove egli aveva condensato il frutto della sua dottrina, aggiunse questa sapiente massima: « Prima d'infliggere il castigo, misurate ben la colpevolezza del ragazzo, e se l'avvertimento basta, non impiegate il rimprovero: se il rimprovero basta, lasciate il castigo ». Oh la regola d'oro! Comprendere la colpa, proporzionare il castigo non al delitto, applicando senza comprensione e brutalmente la lettera di un codice inumano, ma alla colpevolezza, e al grado di malizia portato nell'atto! Non più eguaglianza spietata di tariffe che di fronte al delitto fissa la punizione corrispondente e l'infligge inesorabilmente; ma un esame rapido e sicuro del caso particolare, e un castigo proporzionato al male volontario, ridotto al suo *mini-*

*num* di severità efficace! Non è crudele e ingiusto trattare alla stessa stregua il poveretto recidivo nel male per triste e funesta eriditarietà di famiglia, vittima designata a tutte le seduzioni per la fragilità della sua natura e la violenza dei suoi appetiti, e il buon fanciullo, che ha sempre avuto sotto gli occhi esempi di virtù, e di bontà, e nel sangue e nei nervi forze privilegiate di equilibrio e di vita?

Finalmente quando occorra il castigo, bisogna ricordare che è sempre preferibile servirsi di quel genere di castighi che una madre sa adoperare con tanta sapienza. Un viso improvvisamente afflitto, una parola fredda o indifferente, due occhi che si volgono altrove, una mano che si ritira, un sorriso mancato, ecco quattro volte su cinque quello che basta per colpire un cuore di fanciullo, a condizione però che si sia prima conquistato coll'amore.

Sentite il nostro Santo: « Per i giovani è castigo tutto ciò che si fa servire come tale: un sguardo severo fa più effetto alle volte di uno schiaffo sonoro. Una parola di lode a chi l'ha meritata, una di biasimo a chi vi è incorso, ecco sovente una ricompensa e un castigo veri e proprii ». Un giorno Egli aveva saputo dal personale assistente che un certo malumore serpeggiava tra i suoi figliuoli. Per reciderlo di colpo, alla sera, dopo le preghiere disse loro semplicemente così: « Miei cari, io non sono contento di voi. Questa sera non vi dico altro: Andate a dormire! »

Se nonostante ciò il fanciullo permane refrattario e ribelle, allora si applichi la punizione propriamente detta, quella però cui abbiamo accennato sopra, nè irritante nè debilitante, tutta piena di ragione e ridotta al suo *minimum* di rigore. Degli esempi? Eccone alcuni che a caso ricordiamo. Privare il colpevole del passeggio o d'una rappresentazione teatrale; fermarlo in classe

durante la ricreazione; sottrargli alcuni punti di diligenza; farlo pranzare al suo posto in piedi; togliergli per qualche giorno l'uso della dispensa (1).

Dove si vede però che è sempre allo stesso principio che s'ispirano questi castighi: non alienarsi l'animo dei giovani di cui ha indispensabilmente bisogno l'educatore per cominciare, proseguire e porre termine all'opera sua.

### *Come in famiglia.*

Una parola ci è caduta poco fa dalla penna, una parola che dovrebbe riassumere quanto abbiamo fin qui detto. La famiglia! È merito e vanto di questo sistema, fatto essenzialmente di sollecite attenzioni, di contatti immediati e di intima e profonda compenetrazione di cuori, volere nella misura del possibile creare attorno al giovane un'aura di famiglia. La creatura umana non può farne a meno e bisogna che la respiri, perchè l'anima in sboccio si espanda e fiorisca; e se per un caso tragico e bizzarro questo mezzo naturale, voluto da Dio, venisse a mancargli, oh come resterebbe affievolito e scosso il suo carattere di uomo e di cristiano! Ebbene, dice l'educatore salesiano, perchè la vita triste, per le sue necessità economiche e per le diserzioni dal dovere che provoca, poichè la morte, coi suoi lugubri colpi d'ala, ha privato questo bimbo di un bene senza eguali, noi gli ridoniamo un'altra famiglia. Sarà un po' artefatta, è vero, ma colle nostre cure caritatevoli e ingegnose faremo sì che l'illusione sia perfetta, in modo che egli possa credere di trovarsi ancora presso il focolare paterno, che la sua tenera fanciullezza momentaneamente ha abbandonato, e possa espandere in fiori e frutti le energie rigogliose della sua verde età.

(1) Chiamasi dispensa il luogo dove i giovani depositano i pacchi mangerecci ricevuti da casa.

III

LA LIBERTÀ  
NELL'EDUCAZIONE



### *Estremi.*

L'educazione della giovinezza oscilla troppo sovente tra due sistemi, quello di un eccessivo rigore e quello della massima libertà. Quando non è l'andazzo comune o la ricerca del quieto vivere che inspira l'uno e l'altro, sappia l'educatore che questi sistemi risentono di una certa filosofia che fa capo sommariamente alla natura umana. La quale infatti, agli uni appare in sè cattiva, radicalmente incapace di portarsi al bene, e pronta ad ogni istante a scivolare nel male; perciò bisogna tenerla costantemente a freno, imbrigliata e curva sotto una legge inflessibile, e una disciplina di ferro, che tolga alla sbrigliata capricciosa ogni velleità di riscossa. È l'impero assoluto della legge e della disciplina, è il trionfo del formalismo e della cieca repressione.

Altri ammettono al contrario che i primi movimenti della natura sono sempre buoni, che nell'uomo vi sono solo germi di bene (1) e rifiutano di credere a una segreta complicità della natura umana, abbandonata a se stessa, col male; perciò sciolta da ogni ceppo o legame, bisogna lasciarla libera di fare e d'agire, abbandonandola alle sue inclinazioni naturali. È l'impero della libertà mal compresa e dell'anarchia negli appetiti; è il trionfo del capriccio e dell'istinto sugli imperativi categorici della ragione.

(1) Questa seconda affermazione è di Rousseau nell'*Emilio* e la prima è di Kant nel trattato di *Pedagogia*.

Noi diciamo: non si potrebbe, partendo da un concetto meno assoluto e più ortodosso sulla natura umana, e concedendo a questi sistemi la loro parte di vero, non si potrebbe fondare una pedagogia che rispetti l'ordine naturale delle cose, e passi vittoriosamente tra gli estremi dell'eccessivo rigore e della massima libertà? Qualcuno l'ha creduto e tentato, e dopo trent'anni d'esperienze laboriose, il suo genio ha saputo costruire un monumento, un sistema dall'unità organica e perfetta, ove il cuore e la ragione, l'autorità e la libertà si contrabilanciano meravigliosamente.

*La via di mezzo.*

Ricordandosi che, come disse Bossuet, sotto le rovine di questa natura decaduta c'è ancora qualche cosa della bellezza e grandezza del primo piano divino, San Giovanni Bosco, giacchè è di Lui che parliamo, non esitò di fare assegnamento sulla spontaneità del fanciullo, sulla personalità del piccolo cristiano, sulle forze vive di questa natura ardente. Egli pensò con ragione che l'educazione non consiste nel soffocare, ma nello sviluppare la personalità del ragazzo; non a comprimere, ma a disciplinare le sue energie. Egli volle che il maestro fosse non un tiranno di volontà, nè il testimone inerte del loro agire, ma il collaboratore indispensabile che deve insegnare al fanciullo di potere un giorno fare senza di lui.

Donde veniva a lui questo gusto marcato per la libertà del fanciullo e per un sistema di educazione che, pur senza idolatrare questo fiore vivente, somministrandogli il nutrimento necessario, s'adopera per schiuderlo e crescerlo rigoglioso sotto il sole di Dio? Da un *fiuto* misterioso che è il genio dei precursori, i quali solo ad annusare l'aria del loro tempo, divinano in che senso e

in qual direzione s'orienteranno gli spiriti dei contemporanei; veniva dai suoi ricordi d'infanzia, o meglio di giovinezza, passata nel gran seminario di Chieri, dove vivevano in pieno le teorie giansenistiche, in mezzo a maestri che ritenevano un dovere non famigliarizzare coi propri allievi; veniva da un senso profondo del Vangelo di Cristo, dove tutta la pedagogia si trova in germe, dalla prima all'ultima parola; veniva infine da un particolare genio d'educatore, che questo umile prete sentì possente, quanto altri mai. Infatti quando più tardi la storia imparziale redigerà il catalogo delle scoperte pedagogiche del secolo scorso, cesserà, speriamo, di nominare esclusivamente opere laiche o protestanti, e annovererà tra le costruzioni solide, originali e imperiture, il sistema educativo pensato e realizzato da San Giovanni Bosco.

### *Libertà di azione.*

Per sorprendere in azione questo rispetto per la libertà del giovine, entrate in una Casa salesiana qualunque e curiosate un po' dappertutto con l'aria sorniona di non interessarvi di nulla, ma con l'occhio aperto per tutto vedere.

Eccovi nella Cappella, durante la Messa quotidiana. Osservando bene, voi cercherete invano la più piccola traccia di quel vecchio spirito di giansenismo ostinato che tiranneggiava ogni manifestazione di pietà cristiana, trasformandola in pratiche di formalismo ufficiale, che prescriveva tante comunioni all'anno nei tali giorni, con accesso alla balastra banco per banco: è così bello, edificante ed ordinato!... Le confessioni a date fisse: questa classe il tale giovedì, quest'altra il seguente: una bella regola uniforme, rigida, impassibile per piegare le anime e fare loro provare a giorni e a ore determinate

le emozioni religiose necessarie..... Oh, niente di tutto questo nelle cappelle salesiane! Confessori sparsi qua e là, presenti ad ogni funzione, attendono il penitente che liberamente e quando vuole, senza chiedere permessi, parte dal suo posto e va ad inginocchiarsi al loro fianco. L'esempio dei più ferventi è il solo impulso esteriore che muove la volontà degli altri. Al momento della Comunione lo spettacolo è ancora più tipico e originale. Il Celebrante si è già voltato a dire il *Misereatur vestri*, e pochi pochi sono alla balaustra; ma all'*Ecce Agnus Dei*, ecco tre o quattro che escono dai primi banchi, seguiti da altri che vengono dal fondo; poi una mezza dozzina parte dai banchi di mezzo; e così a piccoli gruppi, frammischiati ai loro assistenti, gli allievi vanno e vengono fervorosi e raccolti, finchè la balaustra resta sguernita e il sacerdote torna all'altare. Se si dovesse dire chi s'è comunicato e chi no, sarebbe difficile: perchè? Perchè il Santo ha proibito di uscire a banchi per la Comunione; voleva della pietà sì, e molta, ma della pietà libera; la Comunione frequente e anche quotidiana, ma con piena libertà, anche nelle maggiori solennità.

Uscite di Cappella, e troverete nelle ricreazioni del cortile lo stesso spirito di sana libertà. Tutti giocano, ecco l'unica disciplina, e coi giovani la massima parte degli assistenti, laici ed ecclesiastici. Ma quanta varietà nei giuochi, e che libertà in quel turbinio chiassoso! I giocatori di palla formano un gruppo a sè, gli appassionati di barrarotta si schierano in due campi, mentre i più indiavolati si rincorrono urlando a perdifiato. L'Oratorio di Torino ha conservato il ricordo d'un orticello di cavoli, invaso un giorno, calpestato e distrutto da un manipolo di bersaglieri improvvisati, lanciati all'assalto di una fortezza immaginaria. Immaginarsi le proteste di mamma Margherita, che coltivava di persona quel

rettangolo di terra. « Che cosa volete farci, mamma? - disse il Santo, che aveva un debole per quelle esuberanze di vita. - Sono giovani!... Purchè non facciamo peccati! »

Ma la ricreazione è finita: su due file in silenzio i giovani vanno in classe. Sbirciamo non visti dalle persiane socchiuse. Sono singolari le scuole di una Casa salesiana. Niente di solenne, di compassato, di cattedratico. Una familiarità di giusto tono, che non pregiudica il rispetto al professore, vi regna dal principio alla fine. Qui come altrove, si esigono inderogabilmente compiti e lezioni, e la correzione è minuta e scrupolosa, ma, come direbbe il Principe d'Aurec, « c'è la sua maniera » che, nelle Case salesiane, è tutta un'impronta di paternità.

La spontaneità del fanciullo qui ha carta bianca. Una riflessione che gli passi improvvisa nell'anima non gli è fermata sulle labbra dallo sguardo rigido del maestro, ma è colta e inserita bellamente nel corso della spiegazione. La faccia, la storiella, l'intermezzo gioioso che stira i nervi e solleva lo spirito, sono pane quotidiano: è il segreto per tenere viva e desta l'attenzione del ragazzo e sprecherebbe il suo tempo chi sperasse ottenerla, premendovi solo, come in un succo, nozioni su nozioni.

Il maestro non ha nessuna di quelle prerogative che inceppano e paralizzano la lingua dell'allievo: al contrario tutto in lui provoca, sollecita, reclama da parte del giovane, la domanda, e l'obbiezione. Insomma nelle scuole salesiane non è il tono accademico che prevale, ma il vero sistema socratico conversativo che, nell'ambito di libertà accordata all'alunno, istruisce diletta.

Traversate ora il cortile e portate la vostra attenzione nei laboratori, dove le crisi e le difficoltà dell'apprendimento professionale trovano la soluzione più in-

telligente. Che cosa vedete? Curvo sul proprio lavoro ogni allievo, che dopo cinque anni di scuola controllata e progressiva, uscirà operaio perfetto e ricercatissimo. L'insegnamento teorico e pratico vi si alterna lungo il giorno ed è col linguaggio dell'interesse e della ragione che si fa comprendere a quei giovani che, soltanto accettando questa disciplina, potranno un giorno avere una superiorità spiccata su tutti quelli che non ebbero come loro la fortuna di una scuola. La massima parte s'arrende a questo linguaggio, ma se un giorno, smanioso di libertà o di guadagno, il piccolo artigiano, vuole abbandonare i suoi maestri, e unirsi al numero degli imprudenti che sacrificano al vantaggio immediato tutto un avvenire remuneratore, egli è libero; nessun contratto lo lega e la porta è sempre aperta. Si tentano tutte le vie per fargli comprendere la gravità del passo che sta per fare e le conseguenze disastrose che pianterà un giorno; ma se tutto è inutile, non lo si trattiene per forza. Il *sic volo, sic iubeo* non vige nelle Case salesiane; gli si apre tristamente la porta e, non potendo altro, lo si accompagna colle più sincere preghiere al Signore. Lo stesso avviene nell'Oratorio festivo con quei ragazzi che di tanto in tanto lo abbandonano o lo rinnegano. « L'Oratorio salesiano - diceva il Santo - abbia sempre la porta aperta; entrata libera come nei bazar. Se uno vi si presenta accompagnato dai parenti, bene; ma se è solo, fa lo stesso. Manca una, due, dieci domeniche di fila? Non bisogna espellerlo per questo; invece continuerà ad essere della famiglia, classificato tra i figlioli prodighi, ma sempre di casa; e quando ricomparrà sulla soglia vergognoso ed esitante, gli andrete incontro colle braccia aperte, lo stringerete al cuore e, come nel Vangelo, gli restituirate il suo posto nel focolare paterno ». Questi modi di procedere hanno i loro inconvenienti, chi lo nega? Ma se si sapesse, come ren-

dono attaccate e abbarbicate le anime ai propri educatori! E non è questo a cui si mira?

### *Confidenza.*

D'altra parte la pedagogia salesiana in relazione alla libertà del giovane, non si limita a ciò, ma dispone di altri mezzi per raggiungere questo fine che è il fine stesso dell'educazione. Come abbiamo già accennato, essa tende essenzialmente a conoscere ciò che si nasconde nel cuore del giovane: il mondo cioè dei desideri, di passioni, d'aspirazioni che lo agitano, per portarvi la luce, l'ordine, e la legge cristiana. Ma come riuscire a ciò, quando vi fosse una disciplina rigorosa, spietata, che incute terrore nell'anima e la costringe a una ipocrisia, tanto in contrasto con la naturale espansività del giovane?

Bisogna dunque, pur conservando quel tanto di disciplina necessaria all'andamento regolare di una casa di educazione, lasciare che i giovani si muovano e respirino liberamente; bisogna che possano con libertà, espandere e rovesciare, per modo di dire, senza soggezione di rimbrotti o di castighi, tutto il fondo del loro cuore; bisogna insomma fissarli in un'atmosfera di giusta libertà, ove come in famiglia siano portati a manifestare, quasi senz'accorgersene, i loro più intimi pensieri. « Date, dice il Santo Educatore, date piena libertà al giovane di correre, saltare e fare del chiasso ». « Fate tutto ciò che volete, diceva S. Filippo Neri, purchè non facciate peccati ».

### *Iniziativa.*

S. Giovanni Bosco s'ingegnava anche d'offrire ai suoi allievi numerose occasioni di esercitare la loro giovanile libertà, lasciando ad essi iniziative particolari con le re-

lative responsabilità. Loro affidava incarichi di fiducia, li pregava di servizietti speciali, li impegnava in occupazioni nuove; il teatro, la musica, la ginnastica, le passeggiate, erano il campo prescelto per queste sue esperienze sui giovani. Andava più oltre: i più buoni li faceva suoi collaboratori, vice-assistenti, ripetitori, capi squadra, maestri, attrezzisti di scena.

La pedagogia salesiana è nella sua essenza una scuola d'iniziativa ispirata direttamente ai caratteri propri della giovinezza e alle tendenze personali di ciascun allievo. « È di assoluta necessità per gli educatori della gioventù, ha scritto un teorico moderno, conoscere subito le inclinazioni del giovane per porgere ad ognuno l'alimento proporzionato, lasciando all'allievo la cura di assimilare. Le feste, le rappresentazioni drammatiche, le cerimonie, gli addobbi delle sale, le declamazioni, i giuochi ecc., purchè gli allievi vi partecipino come iniziatori ed attori e non solo come spettatori, eccitano l'immaginazione e l'iniziano agli slanci delle creazioni ardite ».

Queste norme sono del 1910 e fin dal 1875 S. Giovanni Bosco le praticava nei suoi collegi ed istituti.

Così pure quando con linguaggio solenne e un po' enigmatico vi si tiene a dire che « abbisogna soprattutto far passare il pubero dal regime dell'eteronimia a quello dell'autonomia », si reclama per l'anima dell'adolescente un trattamento che l'educatore salesiano si è sempre sforzato di dargli. Il Santo voleva infatti che ogni ordine dato potesse avere la sua giustificazione, e che la mente del giovane giungesse da sola a comprendere perfettamente la bontà, la necessità dell'ordine, del silenzio, della regola, assoggettandovisi di buon grado; insomma voleva che la sua obbedienza fosse non forzata, ma libera e volontaria, omaggio della ragione

a un ordine di cose compreso e amato. L'antica disciplina non ammetteva che due atteggiamenti: rivolta o sottomissione fremente, collera o paura tremebonda; la nuova disciplina, quella di S. Giovanni Bosco, vuole essere amata ed abbracciata allegramente da coloro ai quali è proposta. È la qualità di queste obbedienze che spiega precisamente perchè nelle Case salesiane i castighi e le punizioni siano così rari e d'una specie così singolare.

Come si è molto bene osservato, l'antica disciplina non poteva fare a meno di tutto un corpo d'agenti appostati per sorprendere i mancamenti e le colpe; essa aveva una sua polizia, un tribunale, pene graduate specialmente corporali, celle di rigore; insomma tutto un ciarpame poliziesco che mirava non al ravvedimento del colpevole, ma alla sanzione inesorabile delle colpe secondo una tariffa prestabilita.

La nuova disciplina invece nulla ha di comune con tutto ciò. Il castigo ch'essa impone, quand'è proprio costretta e il solo pentimento non basta, è accettato dalla ragione, che riconosce i diritti della giustizia; essa pesa le colpevolezze dell'individuo e la parte di volontario che vi ebbe; bandisce inesorabilmente il castigo corporale come indegno di anime libere, rifugge dalla collusione dei così detti pensì; compatisce la debolezza momentanea, la sbadataggine, la leggerezza su cui chiude facilmente un occhio, e s'appiglia quasi unicamente ai soli castighi, che il cuore di una madre sa trovare ed applicare con tanta delicatezza ed efficacia.

#### *Nessuna costrizione.*

Quanto all'assistenza cui nelle Case salesiane è sottoposto il giovane, non bisogna credere che essa inceppi la sua libertà. Sì, è continua, senza dubbio; dal mattino

alla sera e dalla sera al mattino un occhio vigile, affettuoso non abbandona un istante il ragazzo. Egli passa da un luogo a un altro, da un'occupazione a un'altra, ma sempre avrà presso di sè nella persona del Salesiano un fratello maggiore, preoccupato unicamente di proteggerlo, avvertirlo, incoraggiarlo, e rialzarlo, se caduto. Assistenza assidua, ma per nulla opprimente, fastidiosa, a base di: « Fa così, non far così; fila svelto; fa silenzio; ecc ». Al contrario essa tende, sempre in un limite ragionevole, a lasciare che il fanciullo agisca liberamente, e a gettarlo nell'acqua, come diceva il Santo, perchè impari a nuotare. Anche se si affanna un po', non importa: purchè non vada a fondo. Noi si sta sulla sponda ad osservare, e il fanciullo lo sa; così che al minimo pericolo egli non deve neppur gridare, chè un braccio vigoroso è già pronto ad afferrarlo e a portarlo a riva. Per servirci di un'altra immagine, l'assistente in questo sistema non è la pertica rigida e dura messa a ridosso della tenera pianticella per comprimere in lei ogni slancio di crescita; ma è il solerte giardiniere unicamente preoccupato di fornirle aria e luce, correggendo il terreno, quando contenga sostanze poco nutrienti o scarse, o nocive o refrattarie all'assimilazione.

Quali i risultati di quest'educazione? Ricordiamoli in poche parole. Essa permette al maestro di veder chiaro nel carattere del fanciullo per dirigerlo con tutta prudenza, e svilupparne le energie latenti. I fanciulli si dividono ordinariamente in esuberanti e in timidi. Con le vecchie discipline gli uni divenivano facilmente dei ribelli e gli altri degli impotenti; con la nuova si previene questo doppio insuccesso, incanalando le esuberanze degli uni, e dando modo agli altri di manifestare i loro tesori nascosti. È quest'educazione che rende tutti gli ex-allievi usciti dalle Case salesiane così destri e spigliati nella vita. Essi se la cavano sempre; potranno

rimproverarli di altri difetti, ma non di mancare d'iniziativa e di slancio, di spirito inventivo e d'audacia.

Finalmente questo sistema, che si occupa essenzialmente del tempo in cui la pianta lascerà la serra calda, non lavora per la tranquillità del momento, ma per la vita; perciò si scatenino pure bufere e tempeste: esso sarà sempre in grado di opporre la più solida resistenza.

### *Come la grazia.*

Il più bell'elogio che si possa fare al nostro sistema educativo è certamente questo: che rassomiglia singolarmente alle vie sapienti della grazia di Dio nelle nostre anime. Come la grazia questa pedagogia è vigilante; penetra fino al cuore del fanciullo e ne rispetta la libertà, ma come la grazia si serve di tutti i mezzi per correggerlo e disciplinarlo; punisce la colpa colle sue conseguenze, ed esige dal soggetto l'inibizione volontaria alla propria coscienza; come la grazia infine sembra alle volte insufficiente e sopraffatta, ma come essa finisce sempre per dire l'ultima parola e condurre i cuori al fine prestabilito.

Ebbene, ricalcare nel suo modo d'agire l'azione stessa di Dio; fare in piccolo, benchè tanto in piccolo, nel terreno dell'educazione ciò che fa Dio tanto in grande nel mondo delle anime, non è essere sulla buona strada in fatto di educazione?



**IV**

**LA GIOIA  
NELL'EDUCAZIONE**



### *Perno d'azione.*

Con quale spirito devesi educare la gioventù di oggi?

Ecco uno dei problemi più dibattuto dai nostri pedagogisti moderni.

Le risposte sono diverse come la filosofia o la dottrina da cui dipendono. Ma noi, sono più di 60 anni che, seguendo le norme di Don Bosco, abbiamo preso posizione e diciamo: se c'è uno spirito che sappia comprendere e conquistare l'età terribile che va dai 12 ai 18 anni, ritraendone fiori e frutti consolantissimi, è certamente quello che prende il nome e s'ispira ai principii del grande Vescovo di Ginevra, lo spirito salesiano. Cresciuto a quella scuola, e fatte sue le massime del grande maestro, S. Giovanni Bosco le eresse a sistema pedagogico, che aumentò ed arricchì della sua personale esperienza e delle riflessioni suggerite dallo spirito del tempo; e dalla fusione del pensiero del Vescovo di Ginevra con quello del suo moderno discepolo uscì un capolavoro di arte pedagogica.

Analizzandolo, balza subito evidente che questo sistema ha compreso l'importanza capitale della gioia nell'educazione. Nella vita delle sue Case, S. Giovanni Bosco ha voluto che la gioia vi avesse massima parte; l'ha versata a piene mani nel suo regolamento, e ne ha

impregnato, per così dire, ogni azione della giornata. Senza trascurare la disciplina, che egli voleva esatta, ma non meticolosa, rispettata dall'allievo, ma non idolatrata dal maestro, familiare e mai draconiana, egli volle che la gioia fosse come il perno d'azione nel piano educativo dei suoi figli. E non se ne scostò mai.

*“ In hymnis et canticis „*

Una delle impressioni che un occhio attento ed esperto riporta sempre dalla visita di una Casa salesiana è l'atmosfera di gioia in cui essa sembra immersa. Per il Santo la gioia era un fattore indispensabile al successo educativo. Egli l'ha coltivata tutta la vita, cominciando da quando, giovane seminarista, fondava con alcuni compagni la società dell'allegria, fino all'ultima ora in cui, licenziando al pubblico i risultati della sua lunga esperienza, scriveva quella frase degna di un San Filippo Neri: « Lasciate dunque ai ragazzi piena libertà di saltare, correre, e fare del chiasso ». Una delle parole che ripeteva più sovente era questa: « sta allegro »; e l'allegria, la gioia egli la voleva dappertutto, non solo in ricreazione e a passeggio, ma nella scuola, e intesa, come vedremo, persino nella chiesa. Il teatro, a quanto sembra, faceva un po' paura a Mons. Dupanloup, ma non spaventò S. Giovanni Bosco, che fu il primo a volerlo nel 1847 come coefficiente educativo.

Nelle sue case, la musica vocale e istrumentale vi domina sovrana.

Egli avrebbe applaudito a piene mani il voto del filosofo moderno Ravaisson: « L'infanzia e la giovinezza dovrebbero essere allevate *in hymnis et canticis* »; ed avrebbe fatto buon viso certamente a questa riflessione d'uno dei nostri migliori scrittori: « Voi dite che non si

impara divertendosi; ed io rispondo che s'impara solo divertendosi ».

L'arte dell'insegnare consiste tutto nel sapere destare la curiosità nei giovani per poi soddisfarla, e la curiosità non è viva e sana che negli spiriti sereni; le cognizioni insaccate a forza chiudono e soffocano la mente giovanile. Per digerire la scienza, bisogna averla presa con appetito. S. Giovanni Bosco voleva che il gusto, l'amore, il piacere dello studio fossero profondamente ispirati ai giovani dalla varietà ingegnosa dei metodi, dall'abitudine di tenere l'allievo al disopra del suo lavoro, dalla cordialità permanente della scuola, dalla scienza attraente del maestro.

Voleva anche che il giovane portasse dai suoi anni di collegio il gusto, l'amore per la Casa di Dio, che rendeva amabile collo sfarzo delle cerimonie e la partecipazione di tutti agli uffici liturgici. Bando perciò alle funzioni senza preci e senza canti; prediche brevi e di sostanza, scelta musica, dovizia di fiori, e molta luce. E per tenere quieta e impegnata tutta la massa, il suo zelo non rifuggiva da alcuna innovazione, purchè sempre si conciliasse col rispetto alla Casa di Dio. Ma era soprattutto colla confidenza e coll'amore, poste a base della pietà cristiana, che egli faceva della Cappella una casa di preghiera dolce e fervente, dove l'anima dei suoi ragazzi era felice di andare a passare un'ora di spirituale letizia.

Una volta ai tempi del Giansenismo si diceva: « Adorate Dio e tremate davanti a lui! » Il Santo seguendo il consiglio di Fénelon diceva: « Cercate di far gustare Iddio a questi giovani ».

Jules Ferry, ministro della Pubblica Istruzione in Francia, solea ripetere alla massa dei suoi subalterni, riferendosi agli alunni interni delle scuole: « Facciamo loro dei muri ridenti ».

S. Giovanni Bosco non aveva atteso questo invito per fare delle sue case dimore attraenti di pura e santa gioia.

*Sorgente di vita.*

Perchè tutto questo? Perchè col suo intuito profondo in fatto di educazione aveva compreso che la tristezza e la noia, queste due bestie nere, come le chiama Madame de Sévigné, agghiacciano e soffocano le anime, le ripiegano su se stesse e le inclinano al vizio, creando degli ipocriti o degli ebeti; uccidono il gusto del lavoro, paralizzano le migliori attività, e ritardano o arrestano lo sboccio dei talenti più rigogliosi. Al contrario la gioia, la vera gioia, quella che scaturisce dalle sorgenti più pure dell'anima, dilata, espande, provoca e conserva la rettitudine, l'equilibrio, la confidenza e la semplicità. Essa è la provvidenziale allcata dell'educatore, poichè in grazia sua il fanciullo si lascia avvicinare, prendere, plasmare senza che quasi se ne avveda, mentre il corpo ne acquista in gagliardia e salute.

La tristezza e la noia generano apatia; la gioia invece calma i nervi e li rinfranca, facendo correre attraverso l'organismo come un fremito di vita nuova; ed è appunto uno dei più curiosi e singolari effetti dell'influenza del morale sul fisico quella ridondanza di salute, quel rosso vivo alle guance e quella spinta ai muscoli che per vie misteriose la gioia imprime alla natura del giovane.

Si è osservato e con molta finezza che ciò che discende nello spirito e penetra nel cuore del fanciullo mediante impulso e dolce carezza d'un raggio di gioia, discende e penetra ben più al vivo, aderendo più forte alla intelligenza e alla memoria e raggiungendo più al fondo i penetranti dell'anima.

Aggiungiamo che la gioia si innesta mirabilmente nel sistema educativo salesiano, se è vero che da un lato questo sistema tende essenzialmente a provocare la confidenza del fanciullo e che dall'altro non c'è nulla dopo l'affetto di cui deve sentirsi circondato, che apra il cuore e spinga all'abbandono più e meglio di quest'atmosfera di gioia in cui il giovane s'immerge. Sentite con quale immagine perfetta un pedagogo moderno, J. P. Richter, rappresenta e sintetizza ciò che opera e produce la gioia nell'educazione. « Come le uova degli uccelli, come il neonato della tortorella, il fanciullo non ha bisogno dapprima che di tepore. Questo tepore pel fanciullo è la gioia, che permette alle sue forze nascenti come raggi d'aurora, di crescere e maturare: la gioia è il cielo sotto cui tutto, eccetto il male, deve avere incremento ».

#### *Contro le mistificazioni.*

Ma perchè tutta la serie benefica degli effetti della gioia sia completa, occorre che nel tempo della sua formazione il giovane abbia visto associata la virtù al piacere, lo sforzo alla gioia.

Sarebbe ben triste e funesto che dei suoi anni d'educazione egli riportasse quest'impressione, che la virtù, la religione, i doveri, sono cose belle ma molto tristi.

Sentite Fénelon: « Se il fanciullo, dice, si fa un'idea triste della virtù, mentre la licenza e il disordine gli si presentano sotto un aspetto lieto e gradito, è finita ».

Daltronde in un avvenire pur lontano questo bambino irriflessivo e distratto diventerà un giorno grave e ponderato. Ebbene, quando egli aprirà gli occhi sulle vie del mondo, quale spettacolo colpirà immancabilmente il suo spirito inquieto? Attorno a lui, nella società che frequenta, il vizio trionferà baldanzoso e seducente,

al punto di fargli credere che solo in quello stia il segreto del piacere e della felicità. Di fronte a queste mistificazioni che nell'età attuale egli non è in grado di comprendere e di smascherare, bisogna bene che il giovane apprenda per tempo che la virtù è bella, che ha in sè gioie profonde, che giammai la religione è fonte di tristezza, ma al contrario benedice e incoraggia ogni forma di gioia onesta; che il vero riso è quello del cristiano, che la gioia è un dono di Dio, e che dopo l'amore è la più benefica delle creazioni che sia uscita dalle sue mani divine.

Noi sappiamo le obiezioni che si vanno sollevando contro questa teoria: smantella la disciplina, non tiene conto del peccato originale e delle sue conseguenze; provoca sempre nuove distrazioni; ha in orrore ogni opera austera ecc. Nessuna di queste difficoltà reggerebbe a una seria critica, ma quando anche fosse provato che questo modo di educare rasenta dei precipizi e che ci si casca qualche volta, ricordiamoci che, ripensando a tutti i benefizi che esso apporta, noi potremo sempre ripetere con M.me de Maintenon: « Anche se la gioia fosse eccessiva, le sue conseguenze saranno sempre da preferirsi a quelle della tristezza ».

### *Il bene proprio.*

D'altra parte la vera gioia, la gioia cristiana, quella che scaturisce dalle sorgenti più pure dell'anima non può così facilmente trasmodare. D'onde proviene infatti la gioia che nelle Case salesiane inonda il cuore, e illumina lo sguardo? La filosofia ci insegna che la gioia è la soddisfazione del cuore nel possesso di un bene proprio. Qual è il bene di cui il fanciullo cresciuto alla scuola di S. Giovanni Bosco si sente veramente padrone e signore?

È anzitutto la sua giovinezza che gli si lascia tutta intera e che l'educatore nè mutila, nè atrofizza; lascia cioè che questa pianta ardente cresca e si sviluppi bella e radiosa sotto il sole di Dio, e si contenta solo di rifornirla a discrezione di aria e di luce, sfondando bene la qualità del terreno che deve alimentarla.

È anche la dolcezza ineffabile di sentirsi amato, veramente amato. Checchè ne dicano gli spiriti scettici, il fanciullo non è mai insensibile a questo bene. Egli ha un meraviglioso istinto, possiede quasi un dono di divinazione per intuire chi l'ama veramente, e una volta conosciuto, sentito, sperimentato questo bene, il suo piccolo cuore prova una emozione di gioia ineffabile. Ma è soprattutto il tesoro senza pari d'una coscienza tranquilla, limpida, pura, d'un cuore che per la grazia di Dio si sente tutto preso di Lui, di un'anima messa dalla religione in contatto colle più pure sorgenti delle più grandi emozioni. Aggiungasi infine tutta quella varietà di mezzi, d'industrie e di occupazioni, per le quali l'educatore salesiano s'ingegna in tutti i modi di alleggerire ai suoi fanciulli il peso della disciplina, addolcendone i rigori, rompendone le monotonie, e attenuando gli effetti disastrosi ed opprimenti d'una regola inflessibile.

### *Giovinezza, giovinezza!...*

Dove conduce quest'educazione basata sulla gioia? A far sì che questi giovani siano domani, come uomini e cristiani, dei valori sociali? A farli attraversare senza sbandamenti e cadute le crisi della giovinezza? A mantenerli fermi nella legge dei comandamenti? Ad assicurar loro la salute eterna, fine supremo d'ogni opera educativa? Oh, sarebbe un pretendere troppo! La vita è cattiva e gli uomini anche, perchè troppo

spesso s'incaricano di gettare a terra l'edifizio che sembrava innalzato sulla roccia, e costringono al loro livello le anime che sognavano volare al di sopra, molto al di sopra dei loro meschini pensieri. Ma per lo meno noi possiamo garantire questo: che siffatta educazione vincola d'un legame dolce e possente, colla Casa che l'ha impartita, le anime che l'hanno ricevuta. Ed è già qualche cosa. Per queste anime il collegio non è più quella prigione di giovinezze legate, di cui parla il Montaigne, e non appare più al fanciullo come già al poeta Victor Hugo, tutto fasciato d'una cupa tetraggine coi

suoi banchi di quercia nera, i suoi lunghi e deserti dormitori, le sue sale sprangate...

e senz'acque, senz'erbe, senz'alberi, senza frutti maturi  
la sua grande corte acciottolata tra quattro squallide mura.

Non è più il luogo ove tristamente e malinconicamente abbiamo trascorso gli anni più belli di nostra giovinezza, l'edifizio innanzi a cui passando si mostra il pugno con un gesto di muta imprecazione; ma è la buona, la santa Casa, ove gli anni sono passati come in sogno; dove, quasi senza accorgercene, abbiamo attinto, restandone impregnati, il principio di ogni rettitudine e la luce per ogni dubbio; ove ci siamo sentiti veramente amati, come forse non lo fummo mai più, per noi soli, per l'anima nostra; dove ad ogni svolta di corridoio, ad ogni angolo del cortile, della cappella, dello studio, sorgono in frotta ad accoglierci ricordi del passato, e sembianze di educatori. Oh, visi amati dei nostri antichi maestri! Hanno lo stesso sorriso di allora: solo i capelli sono più bianchi e le rughe più profonde; ma negli occhi e nel cuore la fiamma è sempre quella! Che gioia per essi ritrovare, buoni o cattivi, i loro frugoli di una volta, partiti bimbi e tornati uomini, attraverso il travaglio, le asprezze e le amarezze della vita! E con essi

ci si abbandona rumorosamente ai ricordi del passato; e da essi si ricevono, mormorate sommessamente, viso a viso, cuore a cuore, le parole sante e buone che scendono a ricercare i penetranti più sacri dell'anima provata.

Sono istanti di purissima gioia, tuffi refrigeranti di giovinezza e d'amore, cui nessuno sa sottrarsi. Basta che il caso o la grazia di Dio ci porti presso la Casa ove fummo educati, per sentire irresistibile il bisogno di spingere la porta ed entrare.

Benedetta l'educazione che giunge senza sforzi a ricondurre l'uomo alle purezze della sorgente prima, e a tuffarvelo un istante, per restituirlo più temperato alle lotte dell'esistenza, alle tentazioni della vita, e all'austerità del dovere!



V

**L'AUTORITÀ  
NELL'EDUCAZIONE**



### *Il problema.*

Ogni sistema educativo ha un problema da risolvere, quello dell'autorità. Quale deve essere, e su chi o che cosa deve poggiare? Tutta una filosofia è impegnata in questo duplice quesito. L'abbiamo detto: secondo che si considera il fanciullo come un ricettacolo d'appetiti anarchici o come un piccolo essere incline al bene, si oscilla dall'eccessivo rigore all'estrema libertà. D'altra parte il giorno che una volontà di educatore voglia imporsi al giovane, in nome di chi o di che cosa lo dovrà fare? In nome della forza irragionevole e brutta che ad ogni costo esige? In nome della ragione che richiede l'assentimento volontario? In nome della fede che comanda per autorità di Dio? In nome della coscienza? Questioni scottanti, la cui risposta costituisce il perno di ogni teoria educativa, e che non possiamo evitare. Vediamo dunque come il metodo salesiano risolve il problema.

### *Un'autorità indispensabile: quale?*

Bisogna allevare il fanciullo nella gioia, abbiamo detto, *in hymnis et canticis*. La vera gioia, quella che sgorga dalle sorgenti più pure dell'anima, dilata, espande, provoca e conserva la rettitudine, l'equilibrio, la confidenza e la semplicità, ed è l'ausiliare potente

dell'educatore, perchè per essa il fanciullo si lascia avvicinare, formare e plasmare quasi inconsciamente.

Bisogna allevare il fanciullo in una certa libertà che salvaguardi la sua spontaneità, aggiungevamo. Il fanciullo domanda infatti che la sua originalità non sia soffocata, ma svolta gradatamente, ragionevolmente; e che le sue energie non siano compresse, ma disciplinate; insomma che l'educatore lo tratti un po' come la grazia di Dio tratta il cuore degli uomini, con quella pazienza e sapiente vigilanza di tutti gli istanti, con quell'arte infinita che spia le occasioni e ne approfitta per giungere a piegar liberamente le volontà al piano divino.

Molto bene! dicono certuni; noi applaudiamo a quest'eccellente programma di perfetta letizia, di stimolata iniziativa e di libera obbedienza; ma nello stesso tempo ci sembra che in tutto ciò voi dimentichiate che la materia può essere refrattaria e ostile allo sforzo dell'educatore.

Essa alle volte, sovente anzi, s'impenna al comando che infrena quel dato appetito e si ribella. E allora? Convenite adunque che, per quanto ridotta, bisogna pure che intervenga un'autorità e che s'imponga. Siamo d'accordo, rispondiamo noi, e il sistema salesiano si guarda bene dallo scartare a priori l'autorità, perchè non ignora che il peccato originale ha viziato, se non radicalmente, come vorrebbero taluni, certo profondamente la povera natura umana. S. Agostino ne trova gli effetti funesti fin nel fanciullo in fasce, e non si inganna. Perciò un'autorità ci vuole, ed è di somma necessità che il giovane abbia una regola e una legge. Ma soggiungiamo: quale regola, quale legge? A chi, o a che cosa s'inspirerà questa regola, questa legge, per trarne prestigio ed efficacia?

Alla forza bruta, cioè a due occhi che fulminano, a

un fisico che s'impone, a un pugno che minaccia? Oppure al timore? Guai a te se non ubbidisci! Ci sono castighi, umiliazioni, digiuni!... Altri vorrebbero che solo la ragione riducesse il giovane all'obbedienza, prospettandogli la giustezza dell'ordine e la ragionevolezza del castigo; oppure la fede: sappi che l'ordine viene da Dio, perchè viene dai superiori che lo rappresentano.

Noi rispondiamo che non dalla forza, nè dal timore l'autorità deve trarre prestigio; ma dalla ragione e dalla fede appena ciò sia possibile. A questo mira l'educatore cristiano: piegare il giovane all'ordine che gli rivela il suo pensiero o quello di Dio; ma, confessiamolo francamente, la cosa sul principio è tutt'altro che facile. Andate a parlare di ragione a certe festoline sventate, o a giovani già in preda al vizio e incatenati alle passioni, oppure a quei poveri esseri precocemente fuorviati e falsati sul concetto di bene e di male; provatevi a parlare di fede a chi non conosce neppur l'abito di questo sublime linguaggio... Essi vi apriranno tanto di occhi stupiti, e nulla comprendendo, continueranno come prima.

E allora che cosa fare? Nello spazio di tempo che corre dall'istante in cui voi raccogliete il giovane e il giorno benedetto in cui lo vedrete obbedire per ragione e religione, come diceva Don Bosco, come vi regolerete? Voi non volete nè la forza, nè il timore; d'altra parte il fanciullo non è ancora maturo per comprendere la ragione o il Vangelo: in nome di chi v'imporete dunque?

*L'amore.*

In nome dell'amore, risponde S. Giovanni Bosco; la vostra autorità sarà quella dell'amore, l'autorità del padre che ha nelle mani il cuore dei figli, l'autorità del

fratello maggiore cui basta un cenno per farsi obbedire.

« Che volete che io gl'insegni? - diceva Diderot di un allievo: - non mi ama ». *Nessuna confidenza senza affezione, nessuna educazione senza confidenza.*

S. Giovanni Bosco lo sapeva bene; ecco perchè sua prima cura era la conquista del cuore del giovane, per avere libero accesso all'anima di lui. Il suo sistema poteva benissimo essere tutto contenuto nella frase: « Farsi amare, per meglio fare amare Iddio ».

Questa affezione e questa confidenza egli la domandava, l'implorava dai suoi figli, l'insegnava ai suoi discepoli, ma soprattutto se l'attirava dagli uni e dagli altri; in che modo? Esaminiamo la sua vita e la sua dottrina. « Volete essere amati? - diceva - amate; ma non basta, fate ancora un passo: bisogna che i vostri allievi non solo siano amati, ma che *sentano d'essere amati*. E per riuscirvi non avete che ad interrogare il vostro cuore: egli vi risponderà ».

Anzitutto nessuna barriera tra allievi e maestri, nessuna distanza, niente linee parallele che, come si sa, sono destinate a non incontrarsi mai; così pure bando alle escandescenze, alle percosse, alle umiliazioni fatte in pubblico; ma compenetrazione di anime, spirito di famiglia, bontà sempre vigile e operante, cuore largo e generoso che comprende, compatisce e perdona; interessamento alla vita dell'allievo, e sollecitudine per la sua salute e per quella dei suoi cari. Ah, è proprio dell'educatore salesiano la vigilanza solerte che salvaguarda dai pericoli dell'anima e dalla inclemenza delle stagioni; l'assistenza continua ma materna; la mente sempre tesa a ciò che può rallegrare, istruire, svolgere la vita del fanciullo; la dolcezza che mai scomponendosi, conserva il suo sorriso anche in mezzo alle agitazioni e sa punire con uno sguardo triste e una parola

non detta; la condiscendenza che spalanca la porta allo sbarazzino di dieci anni e lo riceve e lo ascolta come un uomo di cinquanta; la sana familiarità che si mescola ai giuochi dei giovani, alle loro puerilità, alle loro bizzarrie...

Tutte cose e quante altre ancora che hanno la loro ragione di essere e che si racchiudono in un'unica parola, purtroppo così abusata e profanata, l'amore!

Il grande educatore ha riassunto il suo sistema in due frasi celebri: « Fatti amare se vuoi farti obbedire »; e pei suoi figli aggiunge: « Non siate dei superiori, ma dei padri ».

#### *Dati di fatto.*

Si dirà che un tale sistema non può dare nulla di solido, perchè basato sul sentimento... Se lo spazio lo permettesse, noi potremmo con dovizia di particolari vederla in azione questa pedagogia, attraverso fatti ed episodi della vita di S. Giovanni Bosco. Per il momento ci accontentiamo di dati di fatto.

Questo sistema è sempre riuscito novanta volte su cento, e i dieci casi sfuggiti non furono mai disperati. L'abbiamo constatato centinaia di volte. I giovani che per motivi d'ordine grave, devono essere allontanati da una Casa salesiana, vi restano non di meno affezionati, e ritornano a rivedere i loro superiori, perchè ricordano l'amore con cui furono sempre trattati anche nei rimproveri e nei castighi; ed è ai richiami di quest'amore fatto di tenerezza e di rimpianti che anche i più malvagi, peccatori pubblici o sovversivi feroci, debbono sempre il loro ritorno.

Nè ciò deve stupire. Un professore universitario (1) ha scritto, non è molto, così: « L'adolescente prova un

(1) MENDOUSSE, *L'âme de l'adolescent*.

tal bisogno di dare e di ricevere segni d'affetto, che in un ambiente dove mancassero, nulla li può sostituire, e dove ci sono, bastano da soli a rendere tollerabile qualunque infelicità». Dove si vede che la pedagogia moderna si congiunge ormai nelle sue ultime conclusioni alle migliori teorie salesiane.

### *Rivelazioni.*

Quest'educazione che non isdegna di appoggiarsi come a fulcro sul cuore del giovane, giunge così a piegare le volontà più resistenti. Con un tal metodo il fanciullo è presto conquistato.

È cosa sì dolce per lui, sì confortevole sentirsi amato! Ed è cosa nuova purtroppo alle volte! E che riserve inaspettate di sensibilità ignorate si sprigionano sovente da un debole cuore di adolescente! Sarebbe proprio da stolti privarsi di simili ausiliari!

Impieghiamoli adunque, non per sollecitare sciocamente e imprudentemente la nostra vanità, non per alimentare la nostra sensibilità di quest'amore ingenuo di fanciulli, non per prefiggerci come scopo ultimo della nostra opera di educazione questa naturale tenerezza, ma per fare presa sulle tenere anime dei nostri giovani, comandarle e dirigerle in nome della forte autorità dell'amore; e dolcemente, senza urti, nè scosse portarle così verso il mondo soprannaturale. Allora, poco a poco, anno per anno, perchè ce ne vuole del tempo, e più ancora della pazienza, l'opera avanzerà. Sotto il tiepido sole della grazia, irrorata dai Sacramenti, illuminata dalla parola di Dio, coltivata dalla mano del sacerdote, la pianta crescerà, sboccherà, fiorirà: e il prodotto di questa triplice collaborazione, la grazia di Dio, la volontà umana, l'amore reciproco, sarà il giovane adolescente cristiano.

VI

LA PIETÀ  
NELL'EDUCAZIONE



### *Il gran segreto.*

Chi non ricorda la triste prerogativa che un grande romanziere, Paul Bourget, tempo fa, affibbiava a certe case di educazione? « Di pratiche religiose nient'altro che un formalismo vuoto e sterile e quanto alla vita morale nulla di più... Gli è che sono venuti meno a questa educazione i due fattori indispensabili all'igiene collettiva e individuale di cui disponevano i collegi cattolici: la Confessione e la Comunione ». Fu precisamente per assicurare ai suoi figli questa vita morale, quasi sempre estranea agli istituti puramente laici, che S. Giovanni Bosco diede tanta parte del suo sistema educativo alle pratiche religiose. Infatti un osservatore anche superficiale che voglia esaminare un po' da presso il congegno segreto dell'educazione salesiana, resta subito colpito dalla pietà singolare che l'informa e la vivifica.

Non pensate però che le Case salesiane opprimano i giovani di preghiere e di pratiche religiose (1), perchè vi sbagliereste di molto. La pietà salesiana è tutto ciò che vi ha di più ragionevole ed equilibrato, e nello

(1) Si sa, per esempio, che le preghiere della sera, quali li ha fissate S. Giovanni Bosco per i giovani, non durano più di 4 o 5 minuti; e, particolare da notarsi, il Santo non consentiva mai che si dicessero in cappella, ma d'estate sotto i portici, e d'inverno in una sala chiusa, per abituare i giovani a pregare in famiglia e dovunque, e anche per poter dare più liberamente ogni sera quegli avvisi paterni che vanno sotto il nome di « buona notte ».

stesso tempo di solido e di vitale. Quattro sono le sue caratteristiche: poggia su una solida istruzione religiosa; prende il fanciullo tutto intero; rispetta pienamente la libertà della sua anima; e praticamente tende, come scopo supremo, a mettere il giovane in contatto perenne con la sorgente di ogni forza: la grazia di Dio.

### *Sodezza di dottrina.*

Una pietà meccanica e puramente sentimentale, San Giovanni Bosco l'ebbe sempre in orrore; e su questo terreno, come sugli altri, voleva che la ragione e la fede fossero guide maestre. Egli sapeva bene che il soffio del secolo, le necessità materiali dell'esistenza, le ricadute nel peccato hanno spesso il sopravvento nella lotta, per gettare a terra quelle abitudini religiose che poggiassero solo su riflessioni vaghe o sentimentali. Mettere una dottrina solida a base della verità, la dottrina di Gesù rivelata agli uomini, ecco il sommo intento di quest'anima di educatore. Della pietà sì, ma una pietà granitica, incardinata in un corpo di idee religiose, solo capace, e non sempre! a salvarlo dal naufragio. Ecco perchè nelle Case salesiane l'istruzione religiosa occupa il posto principale nel piano degli studi; e per appassionare di essa l'anima del giovane, gl'insegnanti s'appigliano a tutti i mezzi. Istruzioni corte, ma di sostanza, vivificate da immagini ed esempi; catechismi ben preparati e meglio condotti, sermoncini brevi alla sera, ma con un pensiero vitale che intrattenga i giovani prima d'addormentarsi; letture di una pagina edificante dopo la Messa e prima di Benedizione; allusioni religiose e morali che pigliano pretesto da qualunque cosa, in ricreazione e in iscuola, su un testo di Virgilio e a passeggio; richiamo alle verità fondamentali fatto di pro-

posito una volta all'anno con una breve muta di Esercizi Spirituali, e ripetuto, ad ogni favorevole occasione che lo zelo ingegnoso di un esperto educatore sa trovare. Insomma tutti i mezzi sono saggiati e impiegati nell'unico intento di far penetrare ed imprimere nella testolina del giovane una dottrina di vita sufficientemente ricca e forte che salvi nell'ora del male questo fragile cuore dal naufragio.

### *Nella Casa di Dio.*

Ma non è solo all'intelligenza che mira con questo sistema l'educatore; l'intelligenza prima certamente e soprattutto, ma anche il resto, tutta l'anima cioè, tutto il giovane, cuore e immaginazione, sensi e memoria.

Questa pietà si sforza e quasi sempre con successo di far amare la Casa di Dio, e rendere la religione attraente, non importuna o pesante. Per questo le funzioni, brevi e varie, saranno spettacolo agli occhi, fascino all'udito, sollievo allo spirito, conforto al cuore. Il piccolo clero dignitoso e raccolto popolerà il presbiterio; l'altare, parato con gusto, sarà inondato di luce e fragrante di fiori; i canti eseguiti con fede e con arte, saranno gustati da tutta la massa.

Così si eviterà la noia e le conseguenti fantastiche che occupano d'ordinario le ore di chiesa. In una parola, la chiesa ritorna, pei piccoli cristiani del xx secolo, ciò che essa era pei nostri antenati del xii e xiii secolo: la Casa che ha saputo talmente incatenare il cuore, che istintivamente, nell'ora della tentazione e della miseria, dello sconforto e della desolazione, l'anima vi accorre come al suo unico rifugio.

Convien aggiungere che per farla amare, non bisogna servirsi di alcun mezzo di costrizione, che, se piegano lì per lì, non riescono mai a conquistare i cuori.

Fu infatti un caposaldo della pedagogia di S. Giovanni Bosco questo: di rispettare sommamente la libertà religiosa del giovane. Facilitargli il più possibile l'accesso ai Sacramenti, e predisporre soavemente l'anima alla preghiera; insinuargli abilmente quei pensieri meditativi che maturano le decisioni al bene; esortarlo anche direttamente a farsi sempre più buono per mezzo della Confessione e della Comunione: tutto questo sì, ma nessun obbligo, in fatto di pietà, nessuna imposizione. Dunque mai parlare di comunioni obbligatorie, a scadenza fissa, il tal giorno, banco per banco; c'è troppo da temere che per timore o per rispetto umano qualcuno, impreparato o non disposto, si lasci trascinare dal fiotto dei compagni a commettere un sacrilegio; mai confessioni inquadrare classe per classe, ma libertà, libertà, la santa libertà dei figli di Dio, quella libertà che la grazia stessa rispetta, pur circucendo l'anima di mille soavi industrie, per piegarla divinamente ai suoi fini prestabiliti.

### *Contatti di vita.*

Ma a che mira in fin dei conti questa solida istruzione religiosa, quest'incanto di pietà, questa spontaneità di preghiera? A questo: mettere il fanciullo in contatto precoce e permanente con le tre sorgenti di vita: la Confessione, la Comunione, la divozione alla S. Vergine. Vivere in grazia di Dio, appoggiare la propria debolezza alla forza divina, attingere dall'amicizia di Gesù e dalla confidenza con Maria il coraggio di respingere il male e compiere l'umile dovere quotidiano: questo il fine della pietà educativa. Ma la grazia si può perdere od indebolire, ed ecco il sacramento della Confessione che la restaura nei cuori, la santa Comunione che la rinvigorisce, l'altare della Vergine che c'invita potentemente per collocare avanti la nostra debolezza

il soccorso permanente della Madre di Dio. Sì, mantenere la propria anima nello stato di grazia, comunicarsi sovente, tutti i giorni, invocare incessantemente la Vergine Ausiliatrice dei cristiani, per osservare la legge di Dio e ottenere la salute eterna, ecco lo scopo di questa teoria semplice e sapiente, chiara e forte, antica e moderna.

### *Arma e scudo.*

L'ultimo aggettivo è quello che meglio giustifica questo nostro modo di educare l'infanzia: *in hymnis et canticis*. Giammai si sentì come al giorno d'oggi il bisogno di fissare in una solida pietà la moralità del giovane. Sono 60 anni che il mondo si evolve terribilmente e in un senso cattivo. Una volta, per frenare l'adolescente nell'ora fatale della crisi, nel risveglio tempestoso delle passioni, per sedare quel sangue caldo e bollente, effervescente come vino spumante, direbbe Bossuet, la Chiesa poteva contare su tre alleati: la società, la scuola e la famiglia. I pensieri di fede che instillava, le abitudini di pietà alle quali piegava dolcemente le volontà, non trovavano che raramente opposizioni nei tre suddetti alleati; anzi questa triplice istituzione collaborava con lei, la società un poco, la scuola molto, la famiglia moltissimo, a rafforzare l'azione benefica del sacerdote. Ma ai nostri giorni le parti si sono invertite: otto volte su dieci - e siamo generosi - società, scuola e famiglia sono complici del male, non fosse altro che assistendovi passivamente; alle volte c'è persino da domandarsi come possano resistere certe virtù di giovani. Nei chioschi e nelle vetrine, le peggiori tentazioni sono sciornate sfacciatamente e impunemente sotto l'occhio indifferente della polizia; a scuola una dottrina che giustifica tutto, legittima tutto; nella famiglia l'autorità del

capo che non sa più a chi appellarsi, ed abdica al capriccio del figliuolo, quando non gli conceda addirittura briglia sciolta.

Intanto come se la defezione di questi tre alleati di ieri non bastasse, correnti di male di una estrema violenza si scatenano attraverso il mondo, sempre coll'unica mira di raggiungere e travolgere fatalmente la povera gioventù. Donde verrà la salute a questa misera bersagliata? Chi l'aiuterà efficacemente a superare le sue crisi? Chi coopererà, dopo qualche anno, a mantenerla dritta e salda nella vita? Solo una pietà forte e ben intesa, basata su una fede chiara e profonda, che viva permanentemente in contatto con ogni sorgente di forza divina, che ponga avanti e sopra tutto l'amicizia di Dio e frequenti con amore, senza « réclame » nè ostentazioni, la preghiera e i Sacramenti. Una volta, in tempi assai lontani, rigorosamente parlando, una pietà qualunque poteva bastare; ora ce ne vuole un'altra: una pietà non comune, come s'addice alla prova non comune da superare. È questo appunto che S. Giovanni Bosco aveva mirabilmente compreso, quando domandava ai suoi figli di comprendere la loro epoca, di sentire la gravità dei pericoli tesi alla gioventù, e di armarsi per questa lotta, di una corazza di fede e di pietà.

### *Figli prodighi.*

È bastata quest'armatura? Benchè crivellata di colpi, ha sempre salvato dalla disfatta i petti che l'avevano indossata? No, purtroppo, e lo confessiamo lealmente: in certe circostanze, per certi individui si è mostrata insufficiente. La vita è cattiva, gli uomini anche e le tempeste cui abbiamo accennato sono di una violenza tale da sommergere anche i più esperti nuotatori. Perciò nessuno si stupisce se anche degli ex-allievi delle

Case salesiane non abbiano perseverato sul retto sentiero. Ma noi non dubitiamo della loro riuscita finale e diciamo: ritorneranno! Anche noi siamo seminatori di rimorsi. Ah! non impunemente all'età delle pure tenerezze l'anima si è data a Gesù e a Maria. Ciò darà i suoi frutti; verrà un giorno, suonerà un'ora in cui questi figli prodighi si prostreranno ancora ai piedi di un sacerdote e, rifatti puri, accederanno di nuovo a Gesù Eucaristico e a Maria. Quando ciò? Nell'ora della morte, o all'indomani di una grande caduta? vicino a una inaspettata felicità, o immediatamente dopo un lutto crudele? la sera d'una catastrofe o la vigilia d'una grande decisione? L'ignoriamo, perchè è il segreto di Dio. Ma noi ripetiamo: ritorneranno!

### *Sante legioni.*

Ritorneranno, poveri figli prodighi, alla casa paterna, in mezzo ai fratelli rimasti fedeli. Oh, quelli sono legioni, sante legioni di convinti e ardenti cristiani, che S. Giovanni Bosco e i suoi figli, grazie a questa educazione di pietà, hanno seminato per tutta la terra. Soltanto trent'anni or sono questa pianta era ancora rara, ma ora, grazie a Dio, se ne respira il profumo un po' dovunque, nelle botteghe e negli uffici, nelle miniere e nei cantieri, nelle piazze pubbliche e nell'intimità della casa. « Cristiano convinto » ecco il frutto autentico di questo cuore a cuore del Cristo Eucaristico con la fragilità umana, tipo attraente e simpatico di bellezza morale più unica che rara. Blandito dalla seduzione della vita e tormentato dalle tentazioni in agguato, dalla concupiscenza della carne e dal dubbio dello spirito, il giovane così cresciuto passa vittorioso attraverso tutti i pericoli e le insidie dei suoi nemici, perchè la forza di Dio è in lui.

Il frutto fa giudicare dell'albero, dice il Vangelo. Perchè possa sbocciare un tal miracolo di forza e di tenerezza, di pietà e di fervore, ai tempi in cui siamo, sotto il cielo di Dio, bisogna bene che l'educazione che l'ha lentamente elaborato valga qualche cosa.

VII

**IL PECCATO ORIGINALE  
NELL'EDUCAZIONE**



### *In medio virtus.*

In due momenti diversi della storia, a due secoli di distanza, sotto la penna di due grandi scrittori, il problema dell'educazione ha ricevuto due soluzioni radicalmente opposte, ma che hanno entrambe la pretesa di ispirarsi a un'inchiesta approfondita sulle origini dell'umanità: il che dimostra che la negazione o l'affermazione del peccato originale è alla base di ogni sistema educativo. Anche il sistema salesiano prende le mosse dall'intimo mistero dell'esser nostro; ma a differenza delle scuole estremiste, ha questo di meglio, che sa tenersi lontano da ogni eccesso di dottrina e di applicazione, rispettando l'ordine reale delle cose e sa prendere quella via di mezzo, che, conforme l'antico adagio, è proprio della virtù.

Per convincercene, rileggiamo Pascal e Rousseau, e mettiamo in relazione i loro sistemi colla dottrina che li ha ispirati; e poi siccome nell'uno e nell'altro, accanto alle vedute originali e nuove, noi troveremo un corpo d'insegnamento che la nostra fede di cristiani non può accettare, domandiamoci se la conciliazione di queste teorie opposte non sarebbe possibile; e, se possibile, non sia avvenuta non sulla penna, ma nella vita e nelle opere di uno che era più che un filosofo, poichè era un santo, e meglio che un teorico, poichè educatore, anzi uno dei più grandi educatori che il mondo abbia conosciuto.

*Pedagogia giansenista.*

Del mistero del peccato d'origine, mistero intimo e profondo del nostro essere, mistero fatto di miseria e grandezza, Pascal, come ognuno sa, ne ha fatto il centro della sua apologia religiosa. Nessun pensatore ha più di lui avvilita e depressa la ragione umana, nessuno ce l'ha mostrata così deficiente e manchevole, non solo in qualche parte, ma in tutto; e nessuno più di lui ha cantato e con che lirismo, la grandezza di questa canna fragilissima tra le fragili, ma che pensa! E conchiude, domandandosi: « Che chimera è dunque l'uomo? Un mostro e un prodigio, giudice di tutte le cose e stupido verme della terra; depositario del vero ricettacolo d'incertezze e d'errori; gloria e rifiuto dell'universo. Chi scioglierà quest'enigma? » E il suo pensiero inquieto va mendicando una risposta dai filosofi. Vana ricerca, perchè nessun sistema scioglie l'enigma; solo la religione può tutto esplicare, grazie al dogma del peccato d'origine, senza del quale noi siamo incomprensibili a noi medesimi. Ma una volta ammesso, tutto si spiega, tutto s'irradia di una luce limpidissima. « Se l'uomo non fosse mai stato corrotto, godrebbe della sua innocenza, della verità, e della felicità piena; e se l'uomo fosse stato sempre corrotto, non avrebbe alcuna idea nè della verità, nè della beatitudine ». Miseria e grandezza possono così conciliarsi: « Sono, dice egli con un'immagine grandiosa, le miserie di un gran signore, le miserie d'un re spodestato ».

Peccato che un'opera così forte, sia stata inquinata nei particolari dal giego giansenistico, di cui Pascal non seppe mai liberarsi. Questa ragione che bastava dimostrare incerta nel suo procedere, perchè indebolita dal

peccato d'origine, egli ce la presenta come colpita da impotenza assoluta; questa bontà di cui bastava far risaltare le manchevolezze quotidiane, egli ce la dà come radicalmente incapace di determinarsi al bene; questa natura infine, percossa dalla colpa d'Adamo, fortemente incline al male, e rotta nel suo armonico equilibrio, egli ce la dipinge necessariamente malvagia; e tutto per far trionfare la teoria giansenistica della grazia infallibilmente vittoriosa. E siccome le idee sono forze tendenti incessantemente a tradursi in atti nei diversi campi dell'attività umana, questa teoria divenne una regola di vita e questa regola di vita generò un sistema di educazione, il più illogico che vi sia, ma anche il più mirabile per quei tempi. Illogico, perchè se è vero che, abbandonata a se stessa, la natura segue solo il suo egoismo, e che, da quando la grazia interviene, essendo essa necessariamente efficace, la natura umana si trova irresistibilmente orientata verso Dio, praticamente la vita morale del cristianesimo, dovrebbe consistere in un semplice lasciar fare. Ma quei signori, imbevuti di giansenismo, non notarono l'illogicità del loro sistema, e si preoccuparono solo di fare agire la grazia efficace, e di costringere la natura a seguire la via del bene; di qui un corpo di idee che giustamente gli specialisti di tutti i tempi hanno ammirato. Eccolo in poche parole.

Anzitutto bisogna isolare il fanciullo dal mondo, dove perde l'innocenza, senza però metterlo in collegi troppo popolati, dove si guasta. Ricordatevi la frase di Mirabeau: « Gli uomini sono come le mele, che si guastano quando sono insieme ». Gli allievi delle Piccole Scuole non saranno dunque mai più di cinquanta, e perchè l'insegnamento si confaccia alla natura di ognuno, e l'assistenza assolutamente necessaria, sia facile e rassicurante, ci saranno tante camerette, capaci di sei allievi al massimo sotto la direzione di maestri specializzati.

Questi avranno ognor presente che più che professori sono precettori; perciò sarà loro cura di evitare tutto ciò che potrebbe per natura far conoscere il male ed eccitar le passioni. L'allievo sarà costantemente occupato in modo che non abbia tempo a fantasticare, a sognare, cosa scmpre pericolosa, e il maestro eseguirà il suo mandato senza rigore, ma anche senza smancerie, non usando mai nè le mani, nè la verga. C'è bisogno di dire che anche noi avremmo sottoscritto a queste regole sapienti? Che cosa di più salesiano?

Ma c'è il rovescio della medaglia a causa degli articoli ispirati dal pensiero giansenistico. Le feste e i giochi rumorosi non erano punto ammessi in quelle case, e si sostituivano, ohimè! con lunghe e rigide pratiche religiose: così si pensava di evitare le brutture della natura viziata; unico stimolo al lavoro era il dovere, e il solo desiderio di meritar l'approvazione del maestro doveva incoraggiare al bene. Proibizione assoluta di far appello all'amor proprio, all'interesse, all'emulazione, sentimenti naturali e perciò corrotti nella loro origine. « Quando trovavo qualcosa di buono in questi fanciulli - ha scritto uno di questi maestri - mi si consigliava sempre di non parlarne ». Il risultato si prevede. Se l'emulazione può fare dei vanitosi, la mancanza di essa crea degli indolenti. Pascal, ricredutosi, diceva parlando di questi allievi: « I giovani cui si toglie il pungolo dell'emulazione e della lode cadono nell'apatia ». Cadevano anche in altro, testimone quel giovane che ruba, per venderla due quattrini, la calotta d'uno di quei gravi signori, e, più tardi, delle posate d'argento. La vittima si consolava dicendo: « Che volete? Non era predestinato ». Col suo stile incisivo e profondo, avrebbe potuto dire invece Pascal su questo bel saggio pedagogico: « Chi vuol far l'angelo finisce per far la bestia! » Per aver troppo compressa la natura, essa ha reagito con violenza.

*Pedagogia di Rousseau.*

Un secolo dopo, per averle tolto ogni freno e concessa ogni licenza, in virtù di principii creduti infallibili, essa doveva precipitare negli eccessi più sfrenati.

Anche Rousseau affrontò la stessa questione che Pascal si era posto davanti alla contraddizione di nostra natura, e al mistero di bene e di male che ognuno porta in sè. Come spiegare ciò? Una legge terribile, più imperiosa di quella di gravità, attira l'uomo al basso; le sue facoltà propendono al male e il corpo si corrompe nell'incessante brama; nondimeno quest'uomo si sente sollevato verso le altezze: ogni ideale l'attira, ogni sogno lo attrae. A momenti egli sembra provare la nostalgia del fango, e poco dopo è sorpreso in flagrante delitto d'estasi davanti alla purezza. Chi darà spiegazione dell'enigma?

È presto fatto. Pascal aveva risposto con la sua fede, le sue tradizioni, il suo secolo, e il suo pensiero nutrito di Scrittura; ma l'altro, il vagabondo allevato nella strada, risponde colla sua sensibilità ed esperienza di strada: « L'uomo è buono - dice - ma gli uomini sono malvagi ». Ecco la chiave del mistero. « Anch'io ero buono - continua Rousseau - quando vagabondavo dalla Svizzera in Savoia, dalla Savoia in Italia e dall'Italia in Francia. Furono quarant'anni di facile bontà. Che bei giorni! Ma dal momento che entrai nella società degli uomini, cominciarono la malvagità e l'odio. Sono gli uomini che mi hanno guastato e l'umanità intera ha subito la stessa deformazione; l'uomo nasce buono, e la società lo guasta. Bisogna che l'umanità resti allo stato di natura; ritorniamoci: ecco il fine cui deve mirare l'educazione moderna ». Perciò bisogna isolare il

fanciullo dalla società, ritirarlo anche dalla famiglia, il cui contatto potrebbe essergli nocivo e affidarlo a un precettore incaricato non d'istruirlo, ma di vegliare sulla sua ignoranza. Per le cognizioni indispensabili, lasciar fare alla natura; essa è buona e da sè, istintivamente e solo naturalmente, troverà il suo bene; più tardi l'esperienza delle cose e l'osservazione, cioè ancor la natura, completeranno questo rudimentale bagaglio. Libertà, libertà completa nell'isolamento e nella solitudine. Nessuna fascia nella tenera età, nessuna barriera sulla soglia dell'adolescenza: vegliare soltanto, perchè il di fuori non giunga fino a lui: quest'unica cura basterà a preservare il suo spirito dall'errore, e il suo cuore dal vizio. Così intesa, l'educazione sarebbe ben definita: « Parte di rispettare nel fanciullo la natura, lasciandolo sbizzarrire a suo agio e limitandosi solo a difenderlo contro le perniciose influenze della società » (JULES LEMAITRE).

Educazione puramente negativa, come si vede. Soltanto più tardi, verso l'età dei dodici anni, il maestro pensi, non a insegnare, questo mai, ma a mettere il fanciullo in certe condizioni, per cui egli sia capace d'istruirsi, essendo già predisposto e stimolato a ciò.

Egli non si servirà di libri, affatto inutili in questa educazione, ma delle cose che avrà cura di avvicinare al fanciullo in modo che, suscitando la sua curiosità, egli ne senta il bisogno. Così, per esempio, Emilio (il giovane di cui l'autore parla appunto nel suo « *Emile* ») riceve di tanto in tanto dei biglietti d'invito a pranzo. Egli cerca chi glie li legga, ma non trova; allora si sforza da sè, ed ecco che impara a leggere. Un altro esempio. In una passeggiata il precettore finge d'essersi smarrito: spavento del giovane che tenta orientarsi, e allora gli si fa dono con tutta dolcezza di una lezione di astronomia. Com'è semplice! Un ultimo esempio, più serio.

Verso i 15 anni, non prima, poichè l'allievo non sarebbe capace di sopportare sì alti pensieri, in un chiaro mattino d'estate Emilio è condotto sulla cima di una collina, lambita in basso da un fiume maestoso; e lì davanti a quello spettacolo magnifico, gli vien fatta una bella lezione su Dio creatore di quelle meraviglie, con una dissertazione sull'immortalità dell'anima e sulla vita futura.

È così che a poco a poco, da se stesso, stimolato dal suo eccellente maestro, riflettendo ed osservando, giammai costretto, emancipato da ogni libro, col minimo sforzo possibile, edotto sempre dalle cose stesse e dall'esperienza, questo giovanetto raggiungerà l'età di uomo. La sua intelligenza avrà acquistato lungo il cammino tutto ciò che è necessario d'astronomia, di fisica, di chimica, di geografia; l'apprendimento di un mestiere manuale, mentre rassoderà le sue membra, metterà a sua disposizione un mezzo per guadagnarsi da vivere nelle ore di miseria, e il suo cuore sarà ornato di tutte le virtù.

Il capolavoro che ne risulta noi l'abbiamo intravisto, prima ancora di leggerne tutta la lunga storia formativa: il fanciullo così allevato in piena libertà, fuori della famiglia e del collegio, al margine della società, abbandonato ai suoi capricci e ai suoi istinti, che non riceve lezioni dai libri, ma dalle cose, l'autodidatta, il capolavoro, è Giacomo Rousseau! Il suo libro non racconta nè più nè meno che la sua storia; e ognuno sa quale meraviglia di sapienza, di virtù e di sensibilità sia sbocciato da un tal sistema.

Nondimeno a dispetto dell'insuccesso di quest'educazione, essa si ostina a vivere, come l'altra del resto. Ascoltate due contemporanei. Il primo è Michelet che scrive in un suo libro d'errori intitolato *I nostri figli*: « Bisogna esaminare, approfondire il nostro principio,

la fede per cui si combatte, il fondo della nostra vita politica e religiosa. La nostra marcia sarà indecisa, se questa idea vacilla ». E questo fondo, quest'idea eccola: « Bando al peccato originale; il fanciullo nasce innocente, e non contaminato da colpe: in nome della giustizia e dell'umanità il mito empio e barbaro è caduto. Ecco dunque due principii, il principio cristiano e il principio dell'89. Quale accordo tra di loro? Nessuno. Giammai il pari con il dispari, il giusto con l'ingiusto, l'89 con l'eredità del crimine; perciò la conseguenza è questa: dalla culla partiranno per la vita due vie assolutamente opposte, e l'educazione sarà diversa e tutta opposta, secondo ch'essa partirà dal vecchio o dal nuovo principio ». Gli risponde dal campo opposto Ferdinando Brunetière. « Bella o brutta la natura non è buona... Andiamo più oltre: la natura è immorale, necessariamente immorale, oserei dire immorale al punto che ogni morale in un senso e soprattutto nella sua origine, è solo reazione contro le lezioni e i consigli che ci dà la natura ».

È chiaro, che giammai vi fu questione di maggior attualità.

### *San Giovanni Bosco.*

Ora noi diciamo: non si potrebbe, partendo da una idea giusta e ortodossa della caduta originale, e prendendo da quei sistemi la loro parte di vero, fondare una pedagogia che rispetti l'ordine reale delle cose, passando vittoriosamente tra i due scogli dell'eccessivo rigore e dell'estrema libertà? Qualcuno l'ha creduto, qualcuno l'ha tentato, e dopo trent'anni di prove laboriose il suo pensiero ha saputo creare nel campo pedagogico un monumento mirabile per unità ed armonia, ove il cuore e la ragione, l'autorità e la libertà s'equilibrano

e si completano a vicenda. Spontaneamente, perchè sapeva che la natura ha delle inclinazioni perniciose e terribili, egli prese - oh! senza saperlo - da quegli austeri Signori tutte quelle norme pedagogiche che sono conseguenza immediata di questa triste constatazione. Egli prese l'alto concetto ch'essi avevano dell'educatore, la preferenza ch'essi davano all'educazione individuale, la dolcezza dei loro modi, l'assistenza ininterrotta e la preoccupazione costante di vegliare sull'occasione del male per allontanarlo; ma, contrariamente a quelli, volle che il fanciullo si divertisse, cantasse, gridasse, desse libero sfogo alla sua vivacità; ne favorì l'iniziativa, controllandola sì, ma non soffocandola, e mirò ad ottenere da lui un'obbedienza ragionevole. Nè esitò a fare appello a quei mezzi umani che sono l'affezione, l'interesse e l'emulazione, salvo ad invigilare perchè l'elemento difettevole e umano non prendesse il sopravvento.

D'altra parte ricordandosi - è Bossuet che parla - che sotto le rovine di questa natura decaduta c'è ancora qualche cosa della bellezza e della grandezza primiera, non esitò ad imitare, anche qui senza saperlo, il filosofo di Ginevra, nel fare largo uso dell'insegnamento intuitivo, nell'unire nei limiti del possibile il dolce all'utile; e nel domandare non solo ai libri, ma alle passeggiate, alle lezioni di cose, alla conversazione le nozioni della vita, rispettando la personalità del fanciullo, e provocandone il risveglio spontaneo. Ma all'opposto di lui egli rifiutò di credere alla bontà originaria dell'uomo, a un suo desiderio permanente e costante di vero e di bene; egli non consentì di fare del maestro un volgare soprintendente dal compito puramente negativo, ma lo considerò sempre come strumento attivissimo di riforma morale, poichè, se concedeva all'anima del fanciullo istinti buoni che l'educazione può

lasciare sviluppare, vi scopriva anche delle cattive inclinazioni, che bisogna assolutamente reprimere, certamente con largo intuito d'amore, ma senza debolezze.

Educazione ideale questa, perchè risponde magnificamente all'idea cristiana che noi ce ne facciamo. Essa non deve consistere nel soffocare la personalità del giovane, ma deve svolgerla, metterne in evidenza le energie e disciplinarle. Per essa il maestro non è un tiranno di volontà, nè il testimonio passivo del loro funzionare, ma il collaboratore indispensabile, che deve insegnare al giovane a fare senza di lui. Infine e soprattutto il Dio, che essa offre al più presto possibile all'anima del piccolo cristiano, non è il Dio arcigno, severo e terrificante del giansenismo, il cui santuario sembra il vestibolo della Valle di Giosafat, nè il Dio compiacente, vaporoso e banale di Rousseau, il cui tempio è l'universo: unico arbitro il primo dei nostri destini, e il secondo semplice testimonio indulgente e bonaccione delle nostre azioni; ma è il Dio che cammina con noi sulla nostra strada, il Dio di cui sentiamo la bontà e l'umanità — *Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris Domini Jesu Christi* — il Dio dalle soavi, ineffabili attrattive, il fratello, l'amico, l'aiuto e il cibo quotidiano; il solo capace di versare nel cuore del discepolo e del maestro le dosi grandi di amore che esige la reciproca opera di entrambi.

Fermiamoci qui. Potremmo dire ancora tante cose, ma preferiamo concludere, e ci pare di poterlo fare legittimamente, dicendo che questa pedagogia è prossima figlia della nostra ragione e della nostra fede; che S. Giovanni Bosco, il suo fondatore, ebbe davvero il genio dell'educazione e che i suoi figli fanno un'opera santa a divulgarla nel mondo colle opere e cogli scritti.

## VIII

### « NIHIL NOVI SUB SOLE »

Dobbiamo l'idea di questo capitolo e due delle citazioni che ci sono, alla lettura del caro libro di HENRI BREMONT dell'Accademia Francese: *L'enfant et la vie*.



Ecco il mio servo, il mio ministro di scelta: - dice il Signore - il mio cuore si compiace in lui, e il mio spirito lo riempie. Non si sentirà la sua voce al di fuori: le sue grida non risuoneranno nelle piazze. Egli non schiaccerà la canna già spezzata, e non spegnerà il lucignolo che fumiga ancora.

(ISAIA).

Conducevano a Gesù dei fanciulli, affinché li toccasse; ma i discepoli respingevano duramente coloro che li presentavano. Gesù, vedendoli agire così, ne fu indignato e disse loro: « Lasciate che i pargoli vengano a me, poichè di essi è il regno dei Cieli e di chi li assomiglia... » E abbracciandoli, e imponendo loro le mani, li benediceva.

« Chi riceve in mio nome un piccolino riceve me stesso - dice Gesù; - e colui che mi riceve, riceve colui che mi ha inviato. Guardatevi dal far male a qualcuno di questi piccoli, poichè io vi dico che i loro angeli vedono incessantemente la faccia del mio Padre che è nei Cieli. È sua volontà che nessuno di essi perisca. Se qualcuno scandalizza uno di questi piccoli che credono in me, meglio sarebbe per lui che si attaccasse al collo una macina da molino e che si precipitasse nel fondo del mare ».

Gesù disse loro quest'allegoria: « Io sono il buon pastore; il buon pastore dona la vita per le sue pecorelle; ma il mercenario e colui cui non appartengono le pecorelle, vede venire il lupo, abbandona le pecorelle e prende la fuga, e il lupo le rapisce e le disperde. Il mercenario fugge perchè è mercenario e non si dà pensiero delle pecorelle. Io sono il buon pastore; io conosco le mie pecorelle, e le pecorelle mi conoscono, come il Padre conosce me, ed io il Padre; io do la mia vita per le mie pecorelle. Ho ancora altre pecore che non sono in quest'ovile; bisogna che io conduca anche quelle, ed esse intenderanno la mia voce, e vi sarà un solo ovile e un sol pastore.

» Venite a me, voi tutti che siete stanchi ed affaticati ed io vi ristorerò. Prendete il mio giogo e imparate da me che sono dolce e umile di cuore, e troverete il riposo per le vostre anime; poichè il mio giogo è dolce e il mio fardello leggero ».

Gesù avendo deciso di recarsi a Gerusalemme, mandò avanti due messaggeri. Questi, messisi in cammino, entrarono in un borgo di Samaritani, per preparare il posto a Gesù. Ma gli abitanti non lo ricevettero, perchè riconobbero dal suo esteriore che egli andava a Gerusalemme, la capitale del nemico ereditario.

Ciò visto, i discepoli Giacomo e Giovanni gli dissero: « Signore, vuoi che comandiamo che il fuoco discenda dal Cielo e li consumi? » Gesù rivolgendosi a loro disse: « Voi non sapete di quale spirito siete. Il Figlio dell'Uomo non è venuto per perdere le anime, ma per salvarle ». E andarono in un altro borgo.

Felici quelli che sono dolci, poichè saranno i padroni della terra.

Felici i cuori misericordiosi, perchè otterranno misericordia.

(I VANGELI).

Il servo del Signore non deve essere battagliero. Sia benevolo con tutti, sappia insegnare, tolleri l'opposizione, riprenda con dolcezza gli avversari. Chissà che Iddio non conceda loro di convertirsi, e ritrovare la buona via, fuori dai lacci del demonio che li tiene asserviti alla sua volontà...

Liberò a riguardo di tutti io mi sono fatto lo schiavo di tutti per guadagnarne il più possibile. Coi Giudei sono stato giudeo a fine di guadagnare i Giudei; coi deboli sono stato debole a fine di guadagnare i deboli: io mi sono fatto tutto a tutti per guadagnarli tutti.

La carità è paziente; la carità è buona, la carità non è invidiosa, nè ambiziosa, nè orgogliosa; essa non è disonesta, non ricerca il suo interesse, non s'irrita, non conserva rancore di male. Essa non si compiace dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità; essa scusa tutto, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto. La carità non avrà fine...

(S. PAOLO).

Dopo la sua elezione il sacerdote non perda un istante di vista il fardello accettato spontaneamente e il Maestro al quale dovrà render conto del bene che gli è affidato. Sappia anche che deve pensare piuttosto a *essere utile che ad essere maestro; deve pure essere dotto* nella legge divina per sapere attingere alle massime antiche e nuove. Sia casto, sobrio, indulgente, *facendo sempre prevalere la misericordia sulla giustizia* a fine di ottenere lui stesso un trattamento eguale. Odii il vizio, ma ami i suoi fratelli. Nelle correzioni stesse agisca con prudenza e senz'eccesso, *per tema che volendo troppo raschiare non rompa il vaso*. Abbia sempre davanti agli occhi la sua propria fragilità e si ricordi di

non frantumare la canna già a terra. Con ciò non vogliamo già dire che egli lasci il vizio prendere radici; al contrario egli deve adoperarsi a distruggerlo, ma con *prudenza e carità e cerchi di essere amato più che temuto*. Imponendo delle fatiche, usi discernimento e moderazione, ricordandosi la discrezione del santo patriarca Giacobbe che diceva: Se io stanco i miei armenti facendoli troppo camminare, periranno tutti in un giorno.

(S. BENEDETTO).

— Indicatemi, vi prego - diceva a Sant'Anselmo priore dell'Abbadia di Bec, un abate del vicinato - indicatemi quale regola bisogna che io tenga coi miei giovani, che son perversi e incorreggibili. Giorno e notte non cessiamo di batterli e nondimeno diventano sempre peggiori.

— Voi non cessate dal batterli? - risponde il priore Sant'Anselmo. - E quando sono adulti che cosa diventano?

— Ebeti o bruti.

— Ma allora a che servono le opere che fate per loro se non servono che a fare delle bestie?

— Che ne possiamo noi? Noi li costringiamo in tutti i modi a fare dei progressi, ma senza alcun risultato.

— Ah, voi li costringete?!... Signor abate, supponete di avere piantato un albero nel vostro giardino e di comprimerlo in modo da impedirgli di stendere i suoi rami; dopo qualche tempo liberandolo dai lacci che lo hanno avvinto, cosa avrete? Certamente un albero inutile, dai rami contorti e attorcigliati. Di chi la colpa? Ecco quello che voi fate per i vostri ragazzi. Col timore, colla minaccia, colle battiture, voi li tenete in una tale soggezione che non possono usufruire di alcuna libertà. Compresi così all'eccesso, essi accumulano e conden-

sano in se stessi pensieri cattivi, che si sovrappongono come aculei e formano una corazza che resiste e rigetta ogni sorta di correzione. Non trovando in voi nè affetto, nè bontà, nè benevolenza, nè dolcezza, nè sperando da voi alcun buon trattamento, immaginano che il vostro modo di procedere provenga solo da irritazione e da odio. Inoltre, per un deplorabile male, avviene che di mano in mano che il corpo si sviluppa, l'odio e ogni sorta di biechi sospetti cresce con essi e così si curvano verso il vizio. *E siccome nessuno li ha allevati in una vera affezione, essi non possono più guardare alcuno che con occhio accigliato e sguardo bieco.* Ma in nome di Dio, che ragione avete voi per accanirvi così contro di essi? Non sono della vostra stessa natura? Vorreste voi subire quel trattamento, se foste al loro posto? D'altra parte pretendete voi formarli a buoni costumi a forza di batterli? Avete mai visto un operaio percuotere solo furiosamente una lama d'oro o d'argento per farne una bella figura? Per dare al prezioso metallo una forma conveniente, prima lo osserva e lo batte dolcemente con appositi strumenti; poi con tenaglie delicate lo prende e lo lavora più dolcemente ancora. Così dovete fare voi.

Se volete che i vostri giovani siano ornati di buoni costumi, dovete temperarli *con una fraterna bontà, con un'assistenza fatta di mansuetudine...* *Se vi metterete così al livello dei vostri giovani, facendovi forti coi forti, debole coi deboli, li guadagnerete tutti a Dio, nella misura che è necessaria.*

( S. ANSELMO ).

Tenete il metodo che vi ho detto di cominciare col-  
l'esempio, e benchè vi sembri di fare poco profitto in principio, abbiate pazienza, e vedrete che Iddio farà.

Vi raccomando soprattutto *lo spirito di dolcezza che rapisce i cuori e guadagna le anime.*

Bisogna che voi lavoriate il più che è possibile sullo spirito come fanno gli angeli con movimenti *di grazia e senza violenza.*

Bisogna resistere al male, e reprimere i vizi potentemente, efficacemente, ma *dolcemente e soavemente.* Io non sono mai andato in collera, per quanto con ragione, senza aver riconosciuto dopo che avrei fatto assai meglio a non incollerirmi.

Se non m'inganno, questa figliuola è vivace e di natura ardente; ebbene ora che comincia a comprendere, bisogna farle assaggiare *dolcemente e soavemente* le primizie e i primi semi della vera gloria e virtù, non colpendola con parole dure, ma non cessando mai di avvertirla a proposito con parole sapienti e amabili, facendoglele ripetere, e procurandole l'amicizia di compagne buone e savie.

Bisogna davvero resistere al male, e reprimere i vizi di coloro che abbiamo in cura costantemente ed efficacemente, ma *dolcemente e soavemente.* Non è certo così efficace la correzione che esce dalla passione, quanto quella che muove dalla sola ragione.

Credete a me, Filotea, le rimostranze d'un padre, fatte con *dolcezza e carità*, hanno ben più potere sul fanciullo per correggerlo che non le collere e i corrucci; così è il nostro cuore.

(S. FRANCESCO DI SALES).

Bisogna cercare tutti i mezzi per rendere gradite al fanciullo, le cose che esigete da lui.

Non prendete mai *senza una vera necessità* un'aria austera e imperiosa che fa tremare il fanciullo.

Fatevi amare da essi; che siano liberi con voi in modo da non temere di lasciarvi vedere i loro difetti.

Notate un grande difetto dell'educazione moderna: si mette tutto il piacere da una parte e tutta la noia dall'altra; tutta la noia nello studio, tutta la gioia nel divertimento. Che può fare un fanciullo se non ribellarsi a questa regola e correre ardentemente dietro il gioco? Sforziamoci dunque di cambiare quest'ordine; rendiamo lo studio gradito, presentandolo sotto l'aspetto di libertà e di piacere.

Bisogna sempre cominciare da una condotta aperta, gaia e familiare, senza bassezza, che vi dà mezzo di veder agire i giovani nella loro indole genuina e di conoscerli a fondo. Infine, *anche quando li riduceste coll'autorità a osservare tutte le vostre regole, voi non raggiungereste lo scopo, perchè tutto si volgerebbe in pura legalità ed ipocrisia; li disgustereste di quel bene per cui vi sforzate d'ispirare loro amore.*

Bisogna sempre conoscerli a fondo prima di correggerli. Essi sono naturalmente semplici e aperti, ma per poco che si dia loro soggezione o qualche esempio di simulazione non ritornano più alla primiera semplicità.

Bisogna considerare che i fanciulli hanno la testa debole, che la loro età li rende solo sensibili al piacere, e che loro si domanda sovente *un'esattezza e una serietà di cui quelli che l'esigono sarebbero incapaci.*

Per i castighi, la pena deve essere leggera il più che è possibile. Benchè non si possa sempre sperare di fare a meno del castigo colla generalità dei giovani indocili

e caparbi, bisogna nondimeno ricorrervi solo dopo aver pazientemente provato gli altri rimedi.

Vedi in quanti modi il Signore c'inculchi di badare anche ai nostri minori fratelli? Non dire dunque: È un poveraccio, un calzolaio, un contadino, un ignorante, per aver ragione di disprezzarlo. Se non vuoi lasciarti andare a una così mala azione, esamina bene in quanti modi egli t'inculchi di usar loro riguardo e di prendertene cura. Pose in mezzo un fanciullo e disse: Fatevi come i fanciulli. Poi: Chiunque accoglierà un fanciullo come questo, accoglie me stesso. E poi: Chi darà scandalo, avrà il massimo dei supplizi. Se dunque Dio si compiace così di un ragazzetto trovato là a caso, perchè tu vorresti disprezzare quelli di cui Dio tanto s'interessa, dovendo egli dare la sua vita medesima per ognuno di siffatti piccolini? A Dio invero sta sì grandemente a cuore l'anima, che per essa non ha risparmiato nemmeno il proprio Figlio. Perciò, fin dal mattino, quando si esce di casa, abbiamo questo soprattutto di mira, ve ne prego, questa premura specialissima di salvarci, di salvare chi è in pericolo. Non parlo già di pericolo materiale: questo non è neanche pericolo: dico invece del pericolo dell'anima, dal diavolo continuamente teso agli uomini.

Tu dici: È difficile sopportare uno che sia malvagio. E appunto per questo ti devi affezionare a lui, per allontanarlo dal vizio e, convertendolo, ricondurlo alla virtù. Ma non dà ascolto, replichi tu, non vuol saperne di consigli. Come lo sai? L'hai già esortato, ti sei già ingegnato di correggerlo? Più volte l'ho esortato, mi risponderai. Quante volte? Più volte, cioè una volta più una. E questo si chiama più volte? Quand'anche tu l'avessi fatto per tutta la vita, non avresti dovuto nè stancarti, nè disperare. Non vedi come Dio ci continua

le sue esortazioni per bocca dei Profeti, degli Apostoli, degli Evangelisti? E con tutto questo forsechè operiamo bene? forsechè facciamo in tutto com'egli vuole? Nient'affatto. Eppure ha egli cessato di ammonire?

Realmente non vi è cosa che abbia tanto pregio quanto l'anima; che giova infatti all'uomo guadagnare tutto il mondo e poi perdere l'anima? Ma purtroppo l'amor del denaro ha prodotto un guasto e una rovina universale e ha bandito il timor di Dio, impossessandosi delle anime come fa della rocca di una città un tiranno. Ecco perchè mettiamo in non cale la salvezza dei figliuoli e la nostra. Di qui una grande stoltezza: per questo dei figli si fa peggior conto che non degli schiavi. Ma che dico degli schiavi? Chi ha un mulo, si preoccupa di cercargli il migliore stalliere, uno cioè che non sia scostumato nè ladro nè bevone nè guastamestiere; se invece si ha da dare un pedagogo al proprio figlio, si piglia a casaccio e senza discernimento il primo che capita, benchè questa sia l'arte più grande di tutte. Che cosa è paragonabile all'arte che ha per oggetto la direzione di un'anima e la formazione della mente e del carattere giovanile? Chi possiede tale attitudine, vi deve mettere più accuratezza che non sia quella di qualunque pittore o scultore.

(S. GIOVANNI CRISOSTOMO).

Un sistema educativo in cui il maestro non ha influenza personale sull'allievo è un inverno al polo nord, un collegio in mezzo ai ghiacci. L'ho visto io coi miei occhi più di venticinque anni fa.

Sì, ho conosciuto un tempo una Università famosa, dove tutto si faceva per abitudine; il formalismo era la diaccia anima dell'ambiente. Tra maestri e allievi c'era una barriera insormontabile: ognuno viveva a sè senza conoscere i pensieri dell'altro.

Nè dall'una nè dall'altra parte si sognava punto di vedersi fuori della scuola o della preghiera, nè di incontrarsi senza cerimonie. Gestì compassati, voce solenne, freddezza austera, ecco le caratteristiche del maestro. Della condotta privata dell'allievo egli non voleva nulla sapere e ostentava al proposito una completa indifferenza.

In questo deplorabile stato di cose, mentre la maggior parte si sbandava, chi qua, chi là, ho visto che i meglio disposti e i più portati a una forma di vita dignitosa e nobile si guardavano a destra e a sinistra, come pecore senza pastore, e se vedevano in qualche insegnante la luce di una fede e un palpito d'amore, là correvano, poveri ragazzi... E siccome senza alcuna causa visibile, questa corrente benefica andò allargandosi tra gli studenti, sorse a poco a poco un gruppo di maestri, che in contrasto colle autorità costituite, guadagnarono il cuore delle generazioni novelle e le guidarono verso il bene.

(NEWMAN).

Voi tutti che vi dedicate all'opere sacre dell'educazione, *siate dei padri*; non basta: *siate delle madri*. Bisogna essere come una madre *fovens filios suos*. Bisogna amare i fanciulli e far loro sentire che si amano, non solo evitando la durezza, le freddure ingiuste, le severità debilitanti: ma prodigando loro *le cure più tenere e l'affetto più cordiale, mostrando che alla fin fine per loro si sacrifica la vita* e che ci si trova bene a star con loro e a starci sempre.

Ecco perchè bisogna essere madre. Il padre non è sempre coi figliuoli, perchè ha altre cure, la madre invece rimane sempre, perchè non ne ha altre, la madre che li ha portati nel proprio seno e non li lascia mai:

*Sicut gallina congregans pullos suos sub alas* - dice il Signore: - Ecco il modello, ecco come bisogna essere quando si fa da padre e da madre. Io non saprei far comprendere meglio il mio pensiero che dicendo che è necessario identificarsi coi giovani, non solamente nel lavoro, nello studio, nell'assistenza, nella scuola, ma in tutto il resto e in tutti i particolari della loro vita scolastica. Bisogna giocare, conversare con essi, prendere con loro i propri pasti, pregare, cantare con essi: in una parola essere sempre con essi.

È così che si dimostra l'amore.

Io conosco un fanciullo che è stato colpito e guadagnato a Dio da questa bontà dei suoi maestri: *Oh qui*, scriveva a sua madre, *i nostri maestri ci amano. Quando m'incontrano mi dicono: « Edoardo come stai? » ci parlano in ricreazione, s'interessano di noi, giocano con noi.*

Se i giovani non trovano in voi che compressione e rigore d'autorità, i loro cuori non si apriranno mai. Siate almeno di tanto in tanto anche per essi la personificazione della giocondità, della benevolenza, della carità affettuosa. Se voi non parlate loro che per correggerli, per riprenderli, per sgridarli e imporre loro silenzio, che volete che pensino, che sentano, che dicano di voi e della casa? È solo in ricreazione che potete prevenire queste tristi e talvolta funeste impressioni. La ricreazione permette di deporre la severa autorità del maestro, per rivestire tutta la cordialità dell'amico; e questa accondiscendenza mostra al giovane che se fate qualche volta i severi, lo fate a malincuore, e senza che mai ciò sminuisca il vostro affetto per lui. È giocando alla palla, al cerchio, alla barra coi giovani che io dirigo la casa e senz'alcuna punizione, come voi vedete.

Non ho miglior mezzo di governo...

È identificandosi coi giovani che sarete fedeli a una delle mie più calde raccomandazioni: evitare le punizioni. Perchè bisogna comprenderlo a pieno: quando nonostante i canti, il tribunale di penitenza, le pie esortazioni, la parola di Dio, la Comunione frequente, la Messa ogni giorno ecc. una casa non va da sè, come si dice, è segno che non si capisce niente in fatto di educazione; e se si è costretti a inferire o a battere, vuol dire che si è incapace di elevare i giovani a Dio.

Quando si celebrano le feste del SS. Sacramento, si fa un mese di Maria, e degli Esercizi spirituali ogni anno, quando c'è la Comunione, la Confessione, il canto delle lodi sacre in una casa di educazione, e nello stesso tempo c'è bisogno ancora di castighi, tutto è perduto... No, no; in un altro modo bisogna guadagnare le anime.

(MONSIGNOR DUPANLOUP).

**DUE FIORI DI PARADISO  
SBOCCIATI NEL GIARDINO  
DI SAN GIOVANNI BOSCO**

**IL VEN. DOMENICO SAVIO: Pinnocenza conservata.**

**MAGONE MICHELE: Pinnocenza riacquistata.**



Dai frutti si giudica una pianta - dice il Vangelo. - Se la pianta è buona anche i frutti saranno saporiti. Bisogna dire che il sistema che usava S. Giovanni Bosco per far breccia nell'anima dei fanciulli e metterla al più presto possibile a contatto con Dio, fosse pieno di attualità e di efficacia perchè dalla sua scuola si videro costantemente uscire due tipi di giovani predestinati: quelli che, grazie alle sue mirabili cure, avevano saputo conservare l'innocenza del cuore, e quelli che, vinti dal suo sistema affascinante, avevano recuperato questo tesoro di purezza perduto in un momento di spensieratezza, di debolezza o di solitudine. Nel giardino del Santo i gigli conservavano lo splendore del loro candore, e fiorivano rigogliose le passiflore del pentimento. Profumi diversi! Certo i figli dell'uomo preferiscono queste ultime, le sole, che un giorno, dopo la loro conversione, la loro penitenza offrirà al Signore; ma chi pertanto, anche fra i cuori più contaminati, può sfuggire alla dolcezza penetrante dei primi? Santa Teresa di Lisieux conta amici anche fra i più grandi peccatori...

### IL Ven. SAVIO DOMENICO.

Della famiglia di queste anime vergini era Domenico Savio, che, una sera dell'ottobre 1854, entrò come interno all'Oratorio Salesiano di Torino. Toccava appena

i dodici anni, ed aveva già tutti i segni della predestinazione. Il giorno della sua prima Comunione, a sette anni, con mano ancora inesperta, aveva scritto su un quadernetto:

- 1) Mi confesserò sovente e farò la santa Comunione tutte le volte che il confessore me ne darà licenza;
- 2) Santificherò i giorni festivi;
- 3) I miei amici saranno Gesù e Maria;
- 4) La morte, ma non peccati.

Una sera d'estate, mentre ritornava da scuola, compiendo per la quarta volta la bella distanza che separava il villaggio dalla chiesa, un vicino che l'aveva raggiunto per fargli compagnia rimase assai stupito del suo senso soprannaturale.

« Ma non hai paura di far da solo tutta questa strada? »

« Non sono mica solo - rispose; - ho il mio Angelo custode che mi tiene compagnia ».

« Chissà che noia però far questa strada quattro volte al giorno per andare a scuola... ».

« Oh, quando si lavora per un padrone che paga bene... ».

« E chi è questo padrone? »

« Dio Creatore che paga un bicchier d'acqua offerto per suo amore! »

Questo Dio infinitamente buono, Savio Domenico non lo avrebbe offeso per tutto l'oro del mondo, come aveva promesso il giorno della sua prima Comunione.

« Domenico, vieni a fare una partita? » gli domandava una sera canicolare di agosto un suo compagno.

« Che partita? »

« Una partita a nuoto... ».

« No, grazie: io non so nuotare ».

« Ti insegneremo noi ».

« Grazie ancora. Ma non sta bene esporsi ad un pericolo inutile... ».

« Lo credi? Ma se ci vanno tutti... ».

« Allora vado a domandare il permesso a mia madre ».

« Furbo!... Non far questo: essa te lo proibirà... ».

« Dunque è male. Ed io non vengo! »

Si poteva invece contare su di lui quando si trattava di rendere un buon servizio; e la sua abnegazione qualche volta raggiunse l'eroismo.

A scuola s'era commesso un fallo; non una birichinata, ma una mancanza grave, ed il colpevole meritava l'espulsione... L'accusa cadde su Savio... Potete immaginarvi come sia rimasto il maestro: Savio?! il modello della classe? la perla della scuola?!...

Radunati tutti gli scolari, il buon prete fece a Domenico una solenne ramanzina, e solo perchè era il migliore della classe, gli prorogò il castigo. Savio abbassò umilmente la testa, come Gesù quando fu calunniato ingiustamente. L'indomani il maestro scoperse il vero colpevole. Chiamò Domenico, e: « Perchè non me lo hai detto subito che tu eri innocente? » gli domandò.

« Perchè il colpevole, che gode già poca stima, sarebbe stato certamente cacciato, mentre io potevo avere qualche speranza... E poi io pensavo a nostro Signore che fu anche lui accusato ingiustamente ».

Bontà squisita, che non era certo indice di sciocchezza. Domenico alla scuola del suo paese, Mondonio, arrivava sempre il primo. Intelligente e sgobbone, amava lo studio come uno dei più cari doveri, e vi faceva notevoli progressi. Non mancava che un Santo sulla sua strada per portarlo sulla vetta. E questo Santo comparve proprio un mattino di ottobre: S. Giovanni Bosco!

*L'incontro con S. Giovanni Bosco.*

L'incontro avvenne alla casetta natia del Santo ai Becchi, ove durante la vendemmia egli soleva condurvi in vacanza una schiera dei suoi giovani migliori. Savio veniva da Mondonio, accompagnato dal padre.

« Chi sei, donde vieni? » gli domandò il Santo.

« Io mi chiamo Domenico Savio, di cui le ha parlato il mio maestro Don Cugliero... ».

E il Santo prese ad interrogarlo sulla sua vita e sui suoi studi.

« Ebbene, che ne pensa di me? » domandò infine il giovinetto.

« Eh, mi pare che ci sia buona stoffa!... »

« A che cosa può servire questa stoffa? »

« A fare un bell'abito da offrire al Signore... ».

« Ebbene, io sono la stoffa, lei ne sia il sarto... ».

« Purchè la tua salute ti permetta di poter studiare ».

« Oh, non tema per questo. Iddio che mi ha aiutato finora, mi aiuterà ancora per l'avvenire ».

« Ma che cosa farai poi quando avrai compito i tuoi studi? »

« Se Dio vorrà, mi farò prete ».

« Benissimo! Intanto io voglio subito metterti alla prova per vedere se sei capace di imparare a memoria una pagina di questo libro: ritornerai domani a recitarmela ».

Non passarono dieci minuti che il giovinetto era già di ritorno. « Se vuole, gliela recito subito! »

Recitò la pagina alla lettera, e ne fece la spiegazione. Il Santo vide in questo la volontà di Dio.

« Tu hai anticipato la recita della lezione - gli disse - ed io anticipo la risposta. Quand'io lascerò i Becchi,

ti condurrò con me a Torino, insieme a tutti questi miei amici ».

Uno dei primi giorni dopo il suo ingresso in città, Domenico andò a far visita al Santo nel suo studio. Ad una parete era appeso un cartello con questa scritta in latino, tolta dalla Bibbia a riassumere tutto il programma dell'Apostolato della gioventù: *Da mihi animas, caetera tolle!*

« Che cosa vuol dire? » domandò Savio.

« Questo - gli spiegò il Santo - vuol dire: Datemi delle anime; del resto non mi curo!... ».

« Ho capito! - gli disse allora il giovane privilegiato - ho capito! Dunque qui non vi ha negozio di denaro, ma di anime. Spero bene che la mia sarà una di quelle che lei guadagnerà ».

### *All'Oratorio. Mirabili ascensioni.*

Subito cominciarono le grandi ascensioni di questo giovane che doveva arrestarsi solo all'ultima vetta, quella che tocca Iddio.

Tutto gli piacque nella casa del suo maestro. Gli piacque la gioia, che divise subito largamente e che sovente accrebbe. Non un gioco della ricreazione che egli sfuggisse; anzi lo si vedeva circondare i « nuovi » con grande premura per asciugare le loro ultime lagrime e provocare i loro primi sorrisi. I suoi compagni di classe e di gioco li avrebbe voluti tutti accendere del suo fervore ed illuminare della sua luce: per questo, li portava al Signore. Li invitava a far la visita al SS. Sacramento, li invitava a confessarsi con tanta grazia che ben pochi osavano resistergli.

Fuori dell'Oratorio, quando andava a scuola - perchè in quei tempi S. Giovanni Bosco era costretto, per man-

canza di personale, a mandare i suoi piccoli studenti di latino in città - Domenico era modello di modestia e di intelligenza. Nulla mai lo distrasse dalla via più breve, non uno sguardo a spettacoli equivoci.

Una volta tuttavia fece eccezione, ma a scuola finita, e per una buona ragione. Una disputa appassionata aveva talmente eccitato due dei suoi compagni, che avevano deciso di finire la questione a sassate sugli spalti della cittadella. Domenico si frappose, ma non ebbe ascolto. Allora si offerse di accompagnarli sul campo di battaglia, dopo averli assicurati che egli non vi avrebbe preso parte e che non sarebbe andato a chiamar gente. Giunti al luogo designato, ognuno dei due s'affrettò a farsi una buona provvista di pietre ed a prender la distanza conveniente. Allora Domenico Savio, fattosi in mezzo, levò in alto un piccolo crocifisso, e: « Prima di battervi - disse - dovete fissare il vostro sguardo in questa croce e dire, ciascuno per suo conto, ad alta voce: Gesù Cristo innocente è morto perdonando ai suoi crocifissori, ed io, che sono un peccatore, voglio offenderlo con una pubblica vendetta ».

Ciò detto, si avvicinò al più eccitato e gli disse: « Orsù, scaglia la prima pietra sulla mia testa! »

« Ma - rispose questi - io non ti voglio fare alcun male; sarei piuttosto pronto a difenderti se ti si attaccasse ».

Lo stesso fu coll'altro.

« Come - disse allora Domenico - voi siete disposti tutti e due ad affrontare dei pericoli per difendere me, miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto fatto in iscuola, quando si tratta di salvare l'anima vostra che costa il sangue di Gesù e che voi state per perdere con un peccato mortale?... »

Mentre parlava, egli teneva sempre elevato il crocifisso. I due compagni si avvicinarono, si stesero la

mano piangendo e Domenico li condusse in chiesa a confessarsi...

Oh, che cosa non avrebbe fatto il caro fanciullo per evitare l'offesa di Dio!...

« Non gettate palle di neve nello studio; sapete che Don Bosco l'ha proibito », ammoniva una sera d'inverno alcuni compagni che prendevano di mira coi loro proiettili l'unica stufa dell'Istituto.

« Che te ne importa? » gli rispose insolentemente uno di essi. E, poichè Savio insisteva sulla proibizione data dal Santo, tutto arrabbiato gli piombò addosso a pugni e calci. Domenico non si mosse: il suo pensiero corse un'altra volta alla passione volontariamente muta del divin Salvatore.

La calma sorridente, la picna padronanza di sè, i sublimi pensieri di fede dicono assai della vita interiore di questo fanciullo di quattordici anni. Reprimendo così le sorde ribellioni della natura, Domenico praticava l'unica penitenza che gli aveva permesso il suo confessore. Come tutte le anime che han sete di sacrificio, egli avrebbe voluto, in principio, tormentare il suo corpo gracile con digiuni e cilici, darsi la disciplina; il medico dell'anima sua si oppose formalmente: « Tu ti accontenterai - gli disse - di accettare con rassegnazione, od anche con gioia, le sofferenze di ogni giorno, da qualunque parte vengano: è Dio che le manda! » E Domenico, noi vedremo, accoglieva sorridendo le prove della vita comune.

Durante le vacanze il suo apostolato non subiva interruzioni. Al suo paese insegnava ai fanciulli le verità divine. Tutti lo seguivano perchè la sua pietà non aveva nulla di antipatico; tutti l'ascoltavano perchè egli sapeva parlare di Dio come pochi altri.

*Il dono della preghiera.*

Ne parlava così bene perchè conversava continuamente con Lui. Questo dono della preghiera l'aveva osservato assai presto la madre del Santo, mamma Margherita.

« Tu hai qui tanti bravi giovani - diceva al Santo - ma non ce n'è uno che valga Domenico Savio ».

« Perchè dite così? »

« Io lo vedo continuamente a pregare. Sta in chiesa anche dopo le funzioni, e sovente vi trascina a recitare il Rosario tutto un gruppo di amici. Ogni giorno egli scappa dal cortile a fare una visita al SS. Sacramento. E sovente dimentica anche la colazione per pregare. Ai piedi del Tabernacolo sembra un angelo del Paradiso! »

Proprio così. E come gli Angioli del Paradiso, egli contemplava certe volte Iddio con uno sguardo che non era terreno; e dagli intimi colloqui traeva lumi straordinari.

Nel 1854, durante il colera che spopolò Torino, e particolarmente il quartiere presso l'Oratorio, una sera Domenico Savio si precipita nello studio del Santo: « Venga subito, venga subito! Ci vuole una buon'ora di strada ».

« E dove mi vuoi condurre? »

« Venga subito, venga subito!... »

E il prete seguì il fanciullo attraverso il dedalo delle viuzze della vecchia Torino, fino ad una casa ove, al terzo piano, un uomo agonizzava.

« È qui! » disse Domenico, bussando alla porta... e se ne ritornò all'Oratorio.

L'uomo che agonizzava aveva apostatato dalla fede e voleva abiurare il protestantesimo e morire fra le

braccia di santa madre Chiesa. S. Giovanni Bosco lo riconciliò con Dio, e pochi minuti dopo, come il buon ladrone, s'addormentava nella pace di Cristo. Non si è mai potuto sapere come Domenico Savio avesse potuto intendere la chiamata di quel povero moribondo; il Santo glielo domandò una volta sola, ma il fanciullo lo guardò con un'aria così mesta e si mise a piangere così dirottamente, che non gliene mosse più domanda.

Un'altra volta, nel 1857, il Santo si preparava a partire per Roma.

« È vero che lei presto andrà a Roma? » gli domandò Savio.

« Sì ».

« Oh, come vorrei accompagnarla! »

« E perchè? »

« Per parlare al Papa. Io vorrei dirgli che in mezzo ai dolori che lo attendono non trascuri di occuparsi particolarmente dell'Inghilterra, perchè Iddio prepara in quel regno un gran trionfo al Cattolicesimo ».

« E come lo sai tu? »

« Glielo dico, ma lei non lo racconti a nessuno, perchè si riderebbero di me. Un giorno, durante il ringraziamento dopo la Comunione, fui sorpreso da una forte distrazione. Mi parve di vedere un'immensa pianura avvolta nelle tenebre. Era piena di gente che andava a tentoni come chi ha smarrito la strada. Questo paese, mi disse uno che mi stava al fianco, è l'Inghilterra. Ed ho visto Papa Pio IX, rivestito degli abiti pontificali, incamminarsi verso quella tetra pianura, con una fiaccola in mano. A misura che egli si avanzava, le tenebre sparivano, e la pianura fu illuminata come in pieno giorno. Questa fiaccola luminosa, mi disse quel tale che mi stava al fianco, è simbolo della fede che deve illuminare l'Inghilterra ».

Quando S. Giovanni Bosco, qualche mese appresso,

giunto a Roma, narrò al Papa questa visione, Pio IX lo fissò con uno sguardo penetrante, ed infine disse: « Il consiglio di questo fanciullo, lo strano sogno, mi spronano a lavorare ancor più energicamente per la conversione dell'Inghilterra ».

### *La morte.*

In questo involucro l'anima assorbiva tutto: e presto il corpo cedette e si incamminò lentamente verso la sua decomposizione. Egli ne ebbe poco prima, più che il presentimento, la segreta rivelazione. Gli ultimi mesi della sua vita parlava della sua morte con una sicurezza sconcertante.

Un giorno di ritiro mensile, per l'esercizio della buona morte, giunse perfino a modificare la preghiera finale con un sorriso incantevole: « Recitiamo un *Pater, Ave e Gloria* per colui che tra noi sarà il primo a morire... » diceva colui che guidava le preghiere...

« Per Savio, che tra noi sarà il primo a morire... » rettificò graziosamente l'angelico fanciullo.

Per prolungare un poco la sua vita, i medici pensarono di fargli interrompere gli studi e di mandarlo a respirare l'aria nativa. Lasciò l'Oratorio ed il Santo il 1° marzo 1857, dopo due anni e mezzo di soggiorno presso il suo Maestro.

« Lei non vuol proprio la mia carcassa - disse al Santo. - Eppure non le avrei dato noia che per pochi giorni. Ma, sia fatta la volontà di Dio! Se andrà a Roma, si ricordi di quello che le ho detto dell'Inghilterra e ne parli al Papa. Preghi perchè io faccia una buona morte. Arrivederla in Paradiso!... »

Già lo toccava, il piccolo santo!... Otto giorni dopo, sul vespero, corroborato dai Sacramenti del gran viaggio, il Viatico e l'Estrema Unzione, ebbe un lieve asso-

pimento. Destatosi, rivolse ancora uno sguardo al babbo e alla mamma che singhiozzavano ai piedi del letto; poi disse: « Papà, ci siamo! »

« Son qui, figlio mio; che vuoi? »

« È tempo, prendete il mio *Giovane Provveduto* (1) e leggetemi le preghiere della buona morte!... »

Straziata dal dolore, la mamma si allontanò. Il padre rimase e, interrotto dai singhiozzi, mormorò le supreme invocazioni... Non ebbe tempo a finirle, perchè, all'improvviso, una gioia ineffabile trasformò il volto del figlio. « Oh, che bella cosa io vedo!... » esclamò come rapito in estasi. E rese a Dio quell'anima che, coi suoi esempi e colla sua scuola, un Santo aveva portato alle vette della vera grandezza, la grandezza soprannaturale!

### MAGONE MICHELE.

L'autunno dello stesso anno 1857, sei mesi dopo la morte del Ven. Domenico Savio, la casa del nostro Santo vide entrare un « numero » che lì per lì non fece proprio scandalo, ma diede nell'occhio per la libertà singolare del suo portamento e per un'aria da demagogo. Il Santo ne aveva fatto la conoscenza in modo ben strano, una sera di ottobre, mentre attendeva il treno sul marciapiede della stazione di Carmagnola, a venticinque chilometri da Torino. Senza rispetto alcuno giocava chiassosamente, nella nebbia vespertina, con una banda di caporioni della sua specie. L'incontro col Santo fu assai curioso.

« Chi è lei che viene così ad interrompere la nostra partita? » domandò insolentemente il birichino al Santo che, vista la truppa giocare con tanta disinvoltura in

(1) « *Il Giovane Provveduto* », il manuale per le pratiche di pietà composto dal Santo per i suoi giovani.

piena stazione, non aveva fatto che un balzo ed era piombato in mezzo a loro.

« Un amico, a cui piace anche giocare. E tu? »

« Io mi chiamo Magone, e sono il capo di questa banda ».

« Benissimo! Ma di solito che cosa fai? Qual è il tuo mestiere? »

La domanda venne naturale al Santo perchè il ragazzo, che aveva tredici anni, ne dimostrava assai di più.

« Che mestiere faccio? Il fannullone ».

« Complimenti! E quando sarai grande, che cosa pensi di fare? »

« Qualche cosa farò; ma non so ancora... ».

« Ti piace poi tanto la vita che fai? »

« Oh, no, di certo: più d'uno dei miei compagni è già finito in prigione; verrà anche la mia volta. Ma che fare? Mio padre è morto, mia madre è povera: chi vorrà mai occuparsi di me? »

« Ascolta, mio caro Michele - disse il Santo, con un accento particolarmente affettuoso - accetta questa medaglia (la medaglia di Maria Ausiliatrice di cui S. Giovanni Bosco inondava il Piemonte), portala al tuo buon parroco e digli che mandi tue notizie al prete che te l'ha data. Non ti dico di più: vedi, il mio treno arriva! »

Due giorni dopo il Santo riceveva le seguenti notizie:

*« Il piccolo Magone, di cui lei desidera notizie, è orfano di padre. La madre suda a guadagnare il pane giorno per giorno per tutti e due, e non lo può seguire: perciò cresce sulla strada. È sveglio d'intelligenza, ma di una dissipazione fenomenale, che l'ha fatto cacciare di scuola più d'una volta. E tuttavia ha finito bene la terza elementare. Io credo che abbia buon cuore e che la sua moralità sia ancor quasi intatta. Ma ha un carattere tremendo, che non si riesce a domare. Porta con*

*sè il disordine tanto in iscuola come al catechismo. Quand'egli manca, tutto è calma; quando va via ritorna l'ordine. L'età, la povertà ed anche la sua natura lo rendono degno di compassione. Lo raccomando quindi alla sua carità».*

Passano pochi giorni e Michele Magone fa il suo ingresso all'Oratorio, accolto dal Santo.

L'acclimatarsi fu duro per questa pianta selvaggia. L'ambiente era così diverso! E poi, il regolamento e la disciplina, paterna, ma reale, e le pratiche di pietà, tutto dava ai nervi a questo figlio della natura, sollevato sulla strada maestra. Irritazione da una parte, vergogna dall'altra; perchè, istintivamente, egli si sentiva ai margini di quella vita di pietà, di lavoro, di obbedienza, e non vedeva il modo di prendere il passo con la piccola truppa. Una cosa soprattutto lo seccava: la frequenza dei suoi compagni ai Sacramenti. Li invidiava e bruciava dal desiderio di imitarli, ma qualcosa l'impediva; qualcosa che solo lo sguardo acuto del Santo non tardò a scoprire.

«Perchè sei triste, Michelino?» gli chiese un giorno, a bruciapelo.

«Non glielo saprei dire; o piuttosto non saprei come cominciare...».

«Una sola parola basterebbe a mettermi sulla strada...».

«Ebbenc, ecco: non ho la coscienza tranquilla...».

«So quel che vuoi dire. Peccati non confessati o confessati male. Vieni dunque domani a purificare il tuo cuore. Sollevato da questo peso, tutto andrà bene».

«Sì, ma come fare? Come ricordare tutte quelle cose?...».

«Niente paura! Tu dirai semplicemente al confessore che hai qualche cosa di poco pulito sulla coscienza

da un certo tempo... Egli ti farà delle domande e tu non avrai che da rispondere *sì* o *no*. Vedrai come è facile ».

Il giovane seguì il consiglio e la confessione segnò il cambiamento completo di tutta la sua vita.

Tutta fu riformata, se non in atto, almeno formalmente, nell'intenzione della piccola testa del giovane volitivo. Ed è ciò che conta agli occhi di Dio e degli Angeli, ben più che il trionfo repentino di una nuova abitudine. Prima, Michele era litigioso, impetuoso, violento; per un nonnulla s'accapigliava coi compagni. Ma da quel giorno lo si vide dolce, composto, sorridente. Se qualche volta l'antica natura scoppiava in un impeto di collera, una parola dei suoi maestri, un semplice segno, lo richiamava ai suoi buoni propositi, ed egli giungeva senz'altro a domandar scusa al compagno un po'... pesto...

Prima, egli si mostrava di un egoismo assoluto, che tutto attirava a sè, e tutto disponeva pei piccoli trionfi del suo orgoglio. Da quel giorno divenne il più servizievole dei compagni, pronto a qualunque servizio. La sua cortesia si prestava sorridendo tanto a scrivere lettere pei compagni, come a ripetere una spiegazione fatta in classe; tanto a scopare il dormitorio, come a servire a tavola, come a spazzolare gli abiti ed a vuotare i catini degli amici; tanto ad insegnare il catechismo ed il solfeggio, come a far ricreare i « nuovi » sorpresi dalla malinconia; tanto a cedere i suoi trampoli e la sua palla a chi moriva dalla voglia di averli, come a passare i suoi guanti al compagno carico di geloni.

Prima, era il giocatore più appassionato. Bastava ch'egli si mettesse da una parte per animarla e portarla al trionfo senza sforzo. Oggi è ancor quello; ma al tocco della campana, tutto il suo ardore si smorza ed egli diventa il più raccolto degli alunni all'entrar

nello studio. Prima, a Carmagnola, non si sarebbe trovato un poltrone più sfacciato ed un chiassone più indiavolato di Magone. Oggi, egli si fa scrupolo di perdere un minuto di tempo.

Un giorno si è presentato al Santo a domandargli il permesso di far voto di non perdere un minuto secondo.

Ieri, in chiesa, le pratiche di pietà lo nauseavano; non poteva star fermo al suo posto nei banchi e sbirciava continuamente la porta d'uscita. Oggi, i momenti più belli per lui sono quelli che passa ai piedi del Tabernacolo, immerso in una preghiera che nulla riesce a turbare. Fa la Comunione ogni mattina; ogni settimana eccolo alla confessione. La sua delicatezza di coscienza lo spinse perfino a volersi confessare ogni quattro giorni. Fu il suo Direttore che l'arrestò a quest'orlo dello scrupolo.

Ieri, al paese nativo, si lanciava alla minima occasione di male, esponendo l'anima sua senza alcuna esitazione. Oggi, si fida così poco della sua virtù, trema così fortemente in faccia al pericolo, che rinuncia coraggiosamente a passare le sue vacanze alla casa paterna. Ha troppo paura di ritrovare i compagni, le occasioni, i pericoli mortali di una volta.

Ieri, la sua parola non arrossiva di alcuna sfacciataggine, e i suoi discorsi per poco non rasentavano la sconvenienza. Oggi, la più piccola leggerezza in conversazione getta l'anima sua nell'inquietudine. Una sera, che un crocchio dei suoi compagni teneva, in un angolo del cortile, discorsi indecenti, risorse l'antico cappoccia di Carmagnola: mise due dita in bocca e trasse dalla sua gola, come una volta, un fischio assordante e prolungato che, gettando il turbamento nei discorsi e nelle coscienze, troncò netto lo scandalo. Eppure ancor ieri la purezza dell'anima sua era l'ultimo dei suoi pensieri. Chissà pur se pensava di averla! Oggi la circonda di

cure diligenti per assicurarle tutto lo splendore dell'innocenza riconquistata. I consigli che mandava ad un amico che gli aveva chiesto quali mezzi dovesse usare per difendersi dal vizio, li pratica anzitutto egli stesso: fuga dei cattivi compagni, fuga dell'ozio, severo trattamento del corpo colle sue esigenze, preghiera insistente, soprattutto presso la SS. Vergine, frequenza dei Sacramenti.

*Gigante nella lotta.*

La meravigliosa trasformazione di questa natura di ragazzo non si compie, ripetiamolo, in un batter d'occhio. Il giorno dopo la sua conversione, Michele si ritrovò quel che era prima; ma aveva compreso quello che egli doveva essere, e sapeva a quali sorgenti attingere l'energia necessaria a questo raddrizzamento. Questo lume e questa forza gli sarebbero bastati per combattere senza tregue, se non senza sconfitte, i perversi istinti dell'antico caposquadra, fino a soggiogarli.

A parecchie riprese — chi ne può dubitare? — la natura tentò di rivendicare i suoi diritti. Più d'una volta riuscì ancor vittoriosa, ma a poco a poco i suoi trionfi diminuirono, ed, infine, essa si vide condannata a rugirc, impotente, in fondo a questo cuore domato.

C'è un tratto grazioso nella biografia che di lui ha scritto il suo Santo Educatore, unico testimonio; un tratto grazioso che prova allo stesso tempo i progressi fatti dal giovanetto e le sorprese che talvolta gli giocavano le sue antiche abitudini, mal sopite, contro cui reagiva tuttavia la sua anima generosa con prontezza ammirabile.

Il Santo s'era fatto accompagnare, una sera, per Torino, dal piccolo Michele, e ritornava tranquillamente a casa, a Valdocco, quando, nella piazza più frequentata della città, la piazza di Palazzo Madama, egli lo

vide improvvisamente allontanarsi e scagliarsi di volo su un giovanotto che aveva appena finito di bestemmiare. All'udire l'insulto al nome divino il sangue gli aveva dato un tuffo, e, senza pensare alla robustezza dello spavaldo, gli aveva amministrato un paio di sonori ceffoni, accompagnati da questa spiegazione: « È così che si tratta il nome del Signore? » Riscosso dalla sorpresa e confuso per l'affronto, quella specie di mascalzone reagì con violenza e piombò a pugni serrati su Michele.

Era notoriamente più robusto, e malgrado la difesa coraggiosa del ragazzo, n'avrebbe fatto una salciocchia, se il Santo non fosse accorso ad interporre a tutta forza tra i due litiganti, e non avesse, con le sue maniere concilianti, ricondotto una calma relativa nei due cuori agitati da così diversa passione. Il padre e il figlio ripresero il cammino per raggiungere la loro abitazione. Sbollita la collera, Michele era ormai tutto confuso del suo gesto impetuoso, del suo brutale intervento. Lo confessò al Santo, il quale non durò fatica a persuaderlo che, in simili casi, ottengono più le buone parole che i pugni anche meglio assestati. Questo consiglio e cento altri che gli dava, secondo le occasioni, il padre dell'anima sua, il salvatore della sua giovinezza, Michele se li imprimeva gelosamente in fondo al cuore, e quanta gratitudine conservava per colui che, dopo Dio, egli amava più di tutto!...

« Quante volte - scriveva il Santo - io lo sentii stringermi affettuosamente la mano, mentre, con le lagrime agli occhi, mi confidava: Io non so come esprimerle la mia gratitudine per le cure che si prende di me! Cercherò di ricompensarla pregando il buon Dio a benedire le sue fatiche ».

Era pagato largamente di tutto il grande Educatore, quando vedeva i suoi figli slanciarsi con tanto ardore

alle più ardue ascensioni della vita cristiana, quando assisteva, come una sera d'ottobre, durante le vacanze ai Becchi, a una scena commovente che egli stesso racconta. Tutto il suo piccolo mondo era già salito al dormitorio, il granaio della casa di suo fratello; ed il Santo, nella calma della notte, finiva il suo « Breviario », quando un singhiozzo, sotto la sua finestra, turbò il silenzio. Con mille precauzioni si appressò ai vetri, e vide Magone, assiso in un angolo dell'aia, piangere a calde lagrime mentre fissava le stelle e la luna che saliva lentamente nel cielo azzurro.

« Che cos'hai, Michele? Ti senti male? »

Silenzio del ragazzo, imbarazzato, e spiacente d'esser stato sorpreso nella sua effusione.

« Su, Michelino, dimmi, che cos'hai? »

« Sì, io piango; io piango perchè penso, che, da secoli e secoli, la luna illumina docilmente, nelle ore volute da Dio, le tenebre della terra; mentre io ho disobbedito tante volte agli ordini del mio Creatore e l'ho offeso in mille modi ». E un nuovo singhiozzo scosse il petto del piccolo penitente!

Sentimenti di questo genere, un quadro come questo, non hanno bisogno di commento. Il pensiero dura a lungo col suo incanto ineffabile; e, raccostando questa scena, coi suoi due personaggi, alla scena dell'incontro alla stazione di Carmagnola, due anni prima, vien da dire: « Quanta strada ha mai fatto! E che educazione è questa che giunge, in sì breve tempo, a trasformare così profondamente dei cuori già schiavi del male! »

*Pronto pel Cielo.*

Questa passiflora era pronta a schiudersi nei giardini celesti. Vegetò ancora tre mesi sulla terra; ma, una

sera di gennaio, si piegò sul suo stelo. Già alla vigilia di Capodanno, Michele aveva avuto nettissimo il presentimento della sua prossima fine. Il Santo, nella « buona notte » della sera, aveva spronato i suoi figli ad incominciare bene il nuovo anno: « anno - aveva detto - che nessuno tra noi è sicuro di poter finire! » E dicendo queste parole, egli accarezzava la testa di Michele, che gli stava al fianco. « Ho compreso - disse il giovinetto - l'avviso è per me; bisogna che mi prepari al gran viaggio!... ». Si sorrise; ma il piccolo Magone cominciò a pensare seriamente alla sua dipartita senza perdere un'oncia della sua gioia abituale. E non s'ingannò.

Il 19 gennaio, tormentato da un male intestinale che dall'infanzia lo coglieva frequentemente, dovette porsi a letto. Si credette che non sarebbe stato nulla di grave, ma ventiquattro ore dopo si manifestava una tisi galoppante. La stessa sera ogni speranza era perduta.

Chi potè assistere, ebbe allora lo spettacolo della più invidiabile delle morti, quella del cristiano pentito, la cui anima, purificata dalla penitenza, sembra aver riacquisito una seconda innocenza, e si slancia come per istinto al regno della purezza. Al suo capezzale, nell'ora suprema, il Santo pregava. Michele l'aveva voluto vicino per l'estrema lotta. Ma non ebbe a lottare. La morte di Magone fu la cosa più dolce del mondo, la più sorridente, la più commovente...

« Michele, tua madre riposa qui accanto: vuoi che la svegli per assistere ai tuoi ultimi istanti? » gli domandò il Santo.

« Oh, no; le risparmi questo dolore. Domani, quando mi vedrà disteso sul mio letto, lei le domanderà perdono per me delle pene che io le ho causato; le dirà che io sono morto pentito e che l'aspetto in Paradiso! »

« Che ricordo lasci ai tuoi compagni? »

« Di far sempre delle buone confessioni ».

« In questo istante qual è il pensiero che ti consola di più? »

« Il ricordo di quello che ho fatto per onorare la SS. Vergine ».

« Vuoi incaricarti di una commissione per Lei? »

« Volentieri! »

« Allora, appena arrivato in Paradiso, salutala con infinito rispetto da parte di noi tutti e dille che protegga i giovani di questa casa in modo che nessuno di essi abbia a perdere l'anima sua ».

« Conti su di me, caro padre: la commissione sarà fatta! »

Spossato da questo breve dialogo, sembrò assopirsi un istante. Poichè il polso si indeboliva, annunciando la sua prossima fine, si cominciò a recitare il *Proficiscere*. Nel corso della preghiera liturgica che la sua anima seguiva attentamente, Michele parve destarsi dal suo torpore, e, volto verso verso il Santo: « Fra qualche istante - disse - sarò ai piedi di Maria SS. e le farò la sua commissione. Dica ai miei compagni che li aspetto tutti in Paradiso! » Poi strinse il crocifisso e lo baciò tre volte. Mormorò ancora « *Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia* »; infine sorrise con dolcezza ineffabile.

E l'anima del piccolo caposquadra della banda di Carmagnola volava al seno di Colui che ha detto: « *Si farà più gioia in Paradiso per una pecorella ritrovata, che per tutto il resto del gregge ch'è rimasto fedele!* »

Era il 21 gennaio del 1859, verso le ventitrè...

# INDICE

	<i>Pag.</i>
<i>Introduzione</i> . . . . .	» 5
Il titolo più glorioso. — Il sistema. — « Nihil novi... » — Tenerezza cristiana. — Il profumo del Vangelo.	
I. <i>Un grande educatore</i> . . . . .	» 15
Promessa indispensabile. — I primi anni. — Il sogno fatidico. — Dal sogno alla realtà. — Per la via del sacerdozio. — Sacerdote — L'ora di Dio. — La sua missione. — Fonti della sua pedagogia. — Frutti del suo sistema.	
II. <i>Il sistema preventivo nell'educazione</i> . . . . .	» 41
Certi faciloni. — I due sistemi. — L'antitesi. — Un'obiezione. — Due pitture. — I castighi. — Come in famiglia.	
III. <i>La libertà nell'educazione</i> . . . . .	» 53
Estremi. — La via di mezzo. — Libertà di azione. — Confidenza. — Iniziativa. — Nessuna costrizione. — Come la grazia.	
IV. <i>La gioia nell'educazione</i> . . . . .	» 67
Perno d'azione. — « In hymnis et canticis! ». — Sorgente di vita. — Contro le mistificazioni. — Il bene proprio. — Giovinezza, giovinezza!...	
V. <i>L'autorità nell'educazione</i> . . . . .	» 79
Il problema. — Un'autorità indispensabile: quale? — L'amore. — Dati di fatto. — Rivelazioni.	
VI. <i>La pietà nell'educazione</i> . . . . .	» 87
Il gran segreto. — Sodezza di dottrina. — Nella Casa di Dio. — Contatti di vita. — Arma e scudo. — Figli prodighi. — Sante legioni.	
VII. <i>Il peccato originale nell'educazione</i> . . . . .	» 97
« In medio virtus ». — Pedagogia giansenista. — Pedagogia di Rousseau. — San Giovanni Bosco.	
VIII. « <i>Nihil novi sub sole</i> » . . . . .	» 107
<i>Due fiori di Paradiso sbocciati nel giardino di S. Giovanni Bosco</i> . . . . .	» 123
<i>Il Ven. Savio Domenico: L'incontro con S. Giovanni Bosco.</i> — All'Oratorio. Mirabili ascensioni. — Il dono della preghiera. — La morte.	
<i>Magone Michele: Gigante nella lotta. — Pronto pel Cielo.</i>	



VISTO: Nulla osta alla stampa.

Torino, 19 maggio 1925.

Teol. C. MARITANO  
*Rev. Del.*

IMPRIMATUR:

C. FRANCESCO DUVINA  
*Prov. Gen.*

